

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 271 (50.080)

Città del Vaticano

martedì 25 novembre 2025

Fermare le violenze che insanguinano la Nigeria

L'appello dei vescovi dopo gli ultimi assalti a due scuole e ad una chiesa pentecostale in un Paese che rischia la guerra civile



di FEDERICO PIANA

Questa volta la reazione è forte, determinata, indignata. A tratti disperata. È con un comunicato ufficiale che oggi i vescovi della Nigeria gridano al mondo intero il dolore di tutta la Chiesa locale per l'escalation di violenze, sequestri ed omicidi, che stanno riscaldando, dicono, il già fragile e compromesso clima sociale e religioso. Che rischia, prima o poi, di deflagrare.

Il loro pensiero va all'ultimo rapimento di massa, avvenuto alcuni giorni fa, nella scuola cattolica St. Mary's School di Papiri, nella zona centro settentrionale del Paese, dalla quale erano stati portati via 12 insegnanti e 303 studenti, cinquanta dei quali riusciti rocambolescamente a

fuggire dalle grinfie dei loro aguzzini. Ma anche al sequestro di 25 studentesse di un istituto scolastico dello Stato del Kebbi, all'assalto ad una Chiesa cristiana pentecostale di Eruku, nello Stato di Kwaran, al rapimento di un prete cattolico dell'arcidiocesi di Kaduna. Solo per citare i fatti criminali più recenti, che poi rappresentano solo la punta dell'iceberg.

«Mentre gruppi di assassini continuano a scatenare il terrore su cittadini indifesi, condanniamo fermamente queste atrocità che hanno portato un'angoscia indicibile. È motivo di grave preoccupazione il fatto che diverse comunità prevalentemente cristiane, in particolare nelle regioni settentrionali e della cintura centrale del

SEGUE A PAGINA 6

Giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne

Cinquantamila uccise in un anno Aumentano gli abusi in rete

di BEATRICE GUARRERA

«Le donne che ci parlano da El Fasher, il cuore dell'ultima catastrofe sudanese, ci raccontano di aver sopportato la fame, sfollamenti, stupri e bombardamenti». Così ha dichiarato solo pochi giorni fa ai giornalisti Ginevra Anna Mutavati, direttri-

ce regionale per l'Africa Orientale e Meridionale di Un women, l'ente delle Nazioni Unite dedicato all'uguaglianza di genere e all'empowerment delle donne. Nella capitale dello stato del Darfur settentrionale, infatti, dopo oltre 500 giorni di assedio da parte delle Forze di Supporto Rapido (Rsf) a fine ottobre, sono state documentate violenze diffuse, tra cui esecuzioni sommarie e stupri. Il prezzo più grave lo pagano ancora le donne che sono esposte a atrocità indicibili, anche nella fuga per raggiungere località più sicure.

Il pericolo non è corso, purtroppo.

SEGUE A PAGINA 5

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della I domenica di Avvento (Mt 24, 37-44)

Un'ora che non ti immagini

di LILA AZAM ZANGANEH

Il libro della Genesi avvertiva: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre». È una sintesi tetra, ma che oggi appare sinistramente lungimirante. «Come fu ai giorni di Noè», ci dice Matteo. Quali erano i giorni di Noè? Erano i giorni prima del diluvio, fino a quando Noè entrò nell'arca. I giorni precedenti la prima resa dei conti. «Infatti, come nei giorni [...] mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito». I giorni che precedettero il diluvio furono giorni consegnati

alle divinità pagane dell'edonismo, della sensualità e dei banchetti. Furo-
no dedicati alle energie primordiali, a Eros e al deserto dell'Ego. Quindi i



Illustrazione di José Corvaglia

giorni prima del diluvio segnarono un declino della vita dello spirito. «I segni di ciò che verrà», per citare l'*Odissea*, sebbene in termini molto più inquietanti. I sensi che oscuravano la fede, e l'altro mondo, quella magnifica trama e ordito di luce.

Solo Noè ascoltò Dio, come Odisseo dopo di lui. Mi ha spesso colpito il fatto che Odisseo sembri essere l'unico tra i suoi uomini ad ascoltare gli dei, Elio in particolare. È il solo a non toccare il bestiame del Sole. E il dio, naturalmente, lo risparmia.

SEGUE A PAGINA 8

Presentato il viaggio apostolico internazionale di Leone XIV in Türkiye e Libano

Voce di pace e di speranza in Medio Oriente

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 4

Dicastero per la Dottrina della Fede
«UNA CARO - Elogio della monogamia»

«Nota» dottrinale sul valore del matrimonio come unione esclusiva e appartenenza reciproca

ISABELLA PIRO
ED EDOARDO GIRIBALDI
NELLE PAGINE 2 E 3

Kyiv ancora sotto attacco

Intesa tra Usa e Ucraina su un nuovo piano di pace in 19 punti

KYIV, 25. Al termine ieri di una girandola di incontri – tra Svizzera, Sud Africa e Angola – è stato rivisto il controverso piano di pace in 28 punti per l'Ucraina su cui lavoravano gli Stati Uniti con consistenti concessioni territoriali a Mosca, che ora è diventato un documento in 19 articoli, da cui sono apparentemente eliminate le questioni politicamente più contrastate.

Un testo che sembra più accettabile sia per Kyiv che per l'Europa, su cui ora è attesa la valutazione dei presidenti degli Stati Uniti e dell'Ucraina, Donald Trump e Volodymyr Zelensky.

Alcuni punti sono spariti dal documento iniziale, lo scrive l'agenzia Bloomberg. Altre proposte per ora cancellate dalla lista potrebbero finire in documenti separati per ulteriori negoziati, spiega sempre la Bloomberg. La nuova bozza è stata negoziata a Ginevra dal segretario di Stato americano, Marco Rubio, e dal capo dell'ufficio del presidente ucraino, Andriy Yermak. Colloqui «intensivi», è stato dichiarato congiuntamente, ma «produttivi».

La direzione è «positiva», ma ci sono ancora delle «questioni da risolvere», ha sintetizzato il presidente del Consiglio europeo, António Costa, dopo il vertice Ue straordinario a margine del summit Unione europea-Africa a Luanda, in Angola. Ma certo sarà un processo lungo. E

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Quattro pagine

«Costellazioni educative»: esperienze umili e forti insieme»

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

Dicastero per la Dottrina della fede - «UNA CARO - Elogio della monogamia»

«Nota» dottrinale sul valore del matrimonio come unione esclusiva e appartenenza reciproca

di ISABELLA PIRO

«Indissolubile unità»: così la *Nota* dottrinale del Dicastero per la Dottrina della fede (Ddf) definisce il matrimonio, ovvero come una «unione esclusiva e appartenenza reciproca». Non a caso, il documento – approvato da Leone XIV lo scorso 21 novembre, memoria liturgica della Presentazione della Beata Vergine Maria, e illustrato alla stampa oggi, 25 novembre – ha per titolo «*Una caro* (una sola carne). Elogio della monogamia».

Nel documento si spiega che quanti donano sé stessi pienamente e completamente all'altro possono essere soltanto due, altrimenti sarebbe un dono parziale di sé che non rispetta la dignità del partner.

Le motivazioni del documento

Tre le motivazioni all'origine del testo: in primo luogo – scrive nell'introduzione il cardinale prefetto, Víctor Manuel Fernández – c'è l'attenzione all'attuale «contesto globale di sviluppo del potere tecnologico» che porta l'uomo a pensarsi come «una creatura senza limiti» e quindi lontano dal valore di un amore esclusivo e riservato a una sola persona. Si accenna anche alle discussioni con i vescovi africani sul tema della poligamia, ricordando che «studi approfonditi sulle culture africane» smentiscono «l'opinione comune» sulla eccezionalità del matrimonio monogamo. Infine, il documento constata, in Occidente, la crescita del «poliamore», ovvero di forme pubbliche di unione non monogama.

L'unità coniugale e l'unione tra Cristo e la Chiesa

In tale contesto, il documento del Ddf vuole rimarcare la bellezza dell'unità coniugale che, «con l'aiuto della grazia», rappresenta anche «l'unione tra Cristo e la sua sposa amata, la Chiesa». Destinata anzitutto ai vescovi, la *Nota* – sottolinea il cardinale Fernández – vuole essere anche di aiuto ai giovani, ai fidanzati, agli sposi affinché colgano «la ricchezza» del matrimonio cristiano, così da stimolare «una serena riflessione e un prolungato approfondimento» sul tema.

L'appartenenza fondata sul consenso libero

Suddiviso in sette capitoli, più le Conclusioni, il testo ribadisce che la monogamia non è una limitazione, ma la possibilità di un amore che si apre all'eterno. Due elementi appaiono decisivi: l'*appartenenza reciproca* e la *carità coniugale*. La *prima*, «fondata sul consenso libero» dei due coniugi, è riflesso della comunione trinitaria e diventa «una forte motivazione per la stabilità dell'unione». Si tratta della «appartenenza del cuore, là dove solo Dio vede» e dove solo Lui può entrare, «senza perturbare la libertà e l'identità della persona».

Non profanare la libertà dell'altro

Così intesa, «la mutua appartenenza propria dell'amore reciproco esclusivo implica una cura delicata, un santo timore di profanare la libertà dell'altro, che ha la stessa dignità e pertanto gli stessi diritti». Perché chi ama, sa che «l'altro non può essere un mezzo per risolvere le proprie insoddisfazioni» e sa che il proprio

vuoto non deve mai essere colmato «attraverso il dominio dell'altro». Al riguardo, la *Nota* deplora le «tante forme di desiderio malsano che sfociano in varie manifestazioni di violenza esplicita o sottile, di oppressione, di pressione psicologica, di controllo e infine di asfissia». Si tratta di «mancanza di rispetto e riverenza di fronte alla dignità dell'altro».

Il matrimonio non è possesso

Al contrario un «noi due» sano implica «la reciprocità di due libertà che non vengono mai violate, ma si scelgono a vicenda, lasciando sempre al sicuro un limite che non si può superare». Ciò accade quando «la persona non si disperde nella relazione, non si fonde con la persona amata», nel rispetto di ogni amore sano «che non intende mai assorbire l'altro». In proposito, la *Nota* sottolinea che la coppia potrà «comprendere e accettare» un momento di riflessione o qualche spazio di solitudine o di autonomia chiesto da uno dei due coniugi, in quanto «il matrimonio non è possesso», non è «pretesa di tranquillità assoluta», né liberazione totale dalla solitudine (solo Dio, infatti, può colmare il vuoto che un essere umano prova), bensì fiducia e capacità di affrontare nuove sfide. Al contempo, si invitano i coniugi a non rifiutarsi l'un l'altro, perché «quando la distanza diventa troppo frequente, il “noi due” si espone alla sua possibile eclissi». Un dialogo sincero consentirà, invece, di sanare le cause dell'allontanamento reciproco e di trovare il giusto equilibrio.

La preghiera, mezzo prezioso per crescere nell'amore

L'appartenenza reciproca si esprime anche nell'aiuto vicendevole tra i coniugi per maturare come persone: in questo, la preghiera è «un mezzo prezioso» con il quale la coppia può santificarsi e crescere nell'amore. Così facendo, si realizza la *carità coniugale*, «potenza unitiva» «affettiva, fedele e totale», «dono divino» chiesto nella preghiera e nutrito nella vita sacramentale e che, proprio nel matrimonio, diventa «la più grande amicizia» tra due cuori vicini, «prossimi», che si amano e che si sentono «a casa» l'uno nell'altro.

Sessualità e fecondità

Grazie al potere trasfigurante della carità, sarà inoltre possibile intendere la sessualità «in corpo e anima», ossia non come un impulso o uno sfogo, bensì come «un regalo meraviglioso di Dio» che orienta alla donazione di sé stessi e al bene dell'altro, assunto nella totalità della sua persona. La carità coniugale si riversa pure nella fecondità, «anche se ciò non significa che questo debba essere lo scopo esplicito di ogni atto sessuale». Al contrario, il matrimonio conserva il suo carattere essenziale anche se è senza figli. Si ricorda, inoltre, la legittimità del rispetto dei tempi naturali di fertilità.

I social network e l'urgenza di una nuova pedagogia

Tuttavia, «nel contesto dell'individualismo consumista postmoderno» che nega il fine unitivo della sessualità e del matrimonio, come si può preservare la possibilità di un amore fedele? La risposta, afferma il docu-

mento, si trova nell'educazione: «L'universo dei *social network*, dove il pudore svanisce e proliferano le violenze simboliche e sessuali, mostra l'urgenza di una nuova pedagogia». Occorre dunque «preparare le generazioni ad accogliere l'esperienza amorosa come mistero antropologico», presentando l'amore non come mera pulsione, bensì come chiamata alla responsabilità, e «capacità di speranza di tutta la persona». L'educazione alla monogamia non è «arcaismo», né «costrizione morale», ma costituisce «un'iniziazione alla grandezza di un amore che trascende l'immediatezza» e anticipa in qualche modo «il mistero stesso di Dio».

L'attenzione per i poveri «antidoto» all'endogamia

La carità dell'unione coniugale si vede anche nelle coppie che non si chiudono nel proprio individualismo, ma si aprono a progetti condivisi per «fare qualcosa di bello per la comunità e per il mondo», in quanto «l'uomo realizza sé stesso ponendosi in relazione con gli altri e con Dio». Diversamente, è solo egoismo, autoreferenzialità, endogamia da contrastare, ad esempio, praticando «il senso sociale» della coppia che si impegna, insieme, nella ricerca del bene comune. Centrale, in tale ambito, è l'attenzione verso i poveri, i quali – come affermato da Leone XIV – sono «una questione familiare» del cristiano, non un mero «problema sociale».

L'amore coniugale come promessa di infinito

In conclusione, la *Nota* ribadisce che «ogni matrimonio autentico è un'unità composta da due singoli, che richiede una relazione così intima e totalizzante da non poter essere condivisa con altri». Pertanto, tra le due proprietà essenziali del vincolo matrimoniale – unità e indissolubilità – è la prima a fondare la seconda: la fedeltà è possibile solo a partire da una comunione scelta e rinnovata. Solo così l'amore coniugale sarà una realtà dinamica, chiamata a una crescita e uno sviluppo continui nel tempo, in una «promessa d'infinito».

Dal Libro della Genesi al magistero dei Papi

Da evidenziare che il documento offre anche un ampio *excursus* teologico, filosofico e poetico sul tema della monogamia, a partire dal capitolo 2 della Genesi («I due saranno un'unica carne») e passando per i Padri della Chiesa, tra cui sant'Agostino che descrive la bellezza dell'unità coniugale come «un camminare insieme, fianco a fianco». Non mancano, poi, i riferimenti ai principali interventi magisteriali in materia: da Leone XIII che lega la difesa della monogamia alla difesa della dignità della donna, a Pio XI, autore dell'enciclica *Casti connubii*. Numerose inoltre le citazioni del Concilio Vaticano II, nelle quali si evidenzia come l'amore monogamico sia specchio della «uguale dignità di ognuno dei due coniugi».

I santi Paolo VI e Giovanni Paolo II

Ulteriori spunti di riflessione scaturiscono da passi di san Paolo VI che, nell'enciclica *Humanae vitae*, sottolinea sì il significato *procreativo* del matrimonio ma, allo stesso tempo, ne

mostra anche un altro, inseparabile dal primo, ovvero il significato *unitivo*. Di san Giovanni Paolo II viene ricordata, invece, «l'ermeneutica del dono»: l'essere umano, immagine di Dio, è stato creato per donarsi all'altro e solo in questo dono di sé porta a compimento il vero significato della sua esistenza. Inoltre, poiché Dio ha fatto l'uomo a sua somiglianza creandolo maschio e femmina, ne deriva che «l'umanità, per somigliare a Dio, deve essere una coppia».

Il giovane Karol Wojtyła

Di Karol Wojtyła si riprende anche la riflessione filosofica svolta come giovane vescovo, in particolare il «principio personalistico» che esige di «trattare la persona in modo corrispondente al suo essere» e non come «un oggetto a servizio di un'altra persona», come succede nella poligamia. Al contempo, il futuro Pontefice nega la tesi rigorista che guarda alla sessualità matrimoniale solo a scopo procreativo, sostenendo invece che «esiste una gioia conforme» sia all'unione fisica che alla dignità della persona. Perché l'altro può essere amato come persona e, «allo stesso tempo, desiderato».

Benedetto XVI e Francesco

Ampie citazioni rimandano pure a *Deus caritas est* e *Amoris laetitia*: con la prima enciclica di Benedetto XVI si ricorda che il matrimonio raccoglie e porta a compimento «quella forza dirompente che è l'amore il quale, nella



sua dinamica di esclusività e definitività, non vuole mortificare la libertà umana», bensì «apre la vita a un orizzonte di eternità». Dell'esortazione apostolica di Papa Francesco si riprende in particolare il capitolo IV, con una descrizione dettagliata dell'amore e della carità coniugale.

Leone XIV

Infine, di Leone XIV si cita soprattutto il messaggio per il decimo anniversario della canonizzazione di Louis e Zélie Martin, genitori di santa Teresa di Gesù Bambino. In esso, il Pontefice agostiniano descrive i coniugi come «un modello di fedeltà e di attenzione all'altro; di fervore e di perseveranza nella fede; di educazione cristiana dei figli, di generosità nell'esercizio della carità e della giustizia sociale; un modello anche di fiducia nella prova».

Alcuni filosofi del XX secolo

Il documento del Ddf ripercorre poi il pensiero di alcuni filosofi del XX secolo, come Emmanuel Lévinas,

La scelta di bellezza che mi ha cambiato la vita

di GIGI DE PALO*

Leggendo il documento *Una caro*, che la Chiesa ha voluto dedicare al senso profondo del matrimonio, mi sono sorpreso a ripensare alla mia storia. Alcune frasi mi hanno colpito come se fossero state scritte proprio per me. Per esempio quando si dice che il matrimonio è «una promessa di infinito» e non un possesso, né una gabbia.

E lì mi sono fermato. Perché, a pensarci bene, è proprio quello che ho scoperto nella mia vita.

Se anni fa mi avessero chiesto come immaginavo il mio futuro, avrei risposto senza esitazione: «Mi sposerò tardi... molto tardi». Non perché avessi qualcosa contro il matrimonio, ma perché mi sembrava una scelta enorme, definitiva, da prendere quando sei pronto, maturo, perfetto. E invece la vita, com'è suo stile, mi ha sorpreso. O meglio: mi ha mandato Anna Chiara.

Proprio leggendo *Una caro* mi è tornata davanti quella frase che dice che due persone possono donarsi davvero solo se il dono è totale, non parziale, e che questa esclusività non è un limite ma una forma di liberazione.

E ho capito che la mia vocazione non era “il matrimonio”

come istituzione astratta, né tanto meno la vita sacerdotale. La mia vocazione aveva un nome e un cognome. Era proprio lei: Anna Chiara Gambini.

È stato un terremoto. Ti cambia il baricentro, lo sguardo, il battito del cuore. Con lei ho capito cosa significa davvero essere «una sola carne», come dice la Genesi e come riprende il documento, descrivendo questa unità come «la più grande amicizia» tra due persone che diventano casa l'una per l'altra.

E la cosa incredibile è che questa scelta mi ha migliorato. Mi ha aggiustato dove ero rotto. Mi ha fatto crescere dove ero immaturo. Mi ha dato pace.

Quando incontri chi è stato sognato per te, ti accorgi che il matrimonio non è un ostacolo alla libertà, ma la forma più piena di libertà: quella che nasce dal dono, non dallo scappare. Il documento lo dice in modo limpido: l'amore vero «non vuole mai assorbire l'altro», non lo controlla, ma lo custodisce con delicatezza, come si custodisce qualcosa di prezioso. È esattamente ciò che vivo con Anna Chiara.

Questo non significa che non ci siano difficoltà, momenti di distanza, fatiche piccole e grandi. *Una caro* ricorda che ogni matri-





il quale vede nell'unione esclusiva del matrimonio «un faccia a faccia» che «rivendica per sé l'appartenenza reciproca esclusiva e non trasferibile al di fuori di quel "noi due"». Ne consegue che «la poligamia, l'adulterio o il poliamore si fondano sull'illusione che l'intensità del rapporto possa trovarsi nella successione dei volti». Del pensatore Jacques Maritain si ricorda, invece, la concezione dell'amore come «una completa e irrevocabile donazione dell'uno all'altro», alla ricerca del bene dell'altro fino all'unione totale con Dio.

La parola poetica

Un capitolo a parte è dedicato alla «parola poetica»: i versi celebri di autori come Whitman, Neruda, Montale, Tagore, Dickinson approfondiscono il senso di appartenenza che si prova nel «noi due» e che arriva ad avvertirsi come totalizzante, indistruttibile e intrasferibile. Perché alla fine, come diceva sant'Agostino, «Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico».



monio può attraversare momenti di solitudine e di riflessione, ma che la fedeltà nasce da un «noi due» che continua a scegliersi, ogni volta, nella verità.

Io, in quel «noi due», ho riconosciuto il mio posto.

Negli ultimi anni, avvicinandomi alla soglia della mezza età — quella dove cominci a fare i conti — mi sono accorto di una cosa che non avevo mai detto ad alta voce: mi rattrista il pensiero che gli anni da vivere con lei si stiano assottigliando. Non è paura della morte. È amore della vita. È la consapevolezza che ogni giorno con lei vale talmente tanto che ne vorrei altri mille.

Viviamo in un tempo frenetico, dove mettere la firma sotto un «per sempre» sembra quasi un atto di incoscienza. Ma la verità è che nessuno di noi desidera essere amato a tempo determina-

to, a progetto, con un contratto rinnovabile. E qui il documento ha una lucidità pazzesca quando dice che il matrimonio non è «costrizione morale», ma una via per imparare la grandezza di un amore che trascende l'immediatezza e apre alla speranza.

E lo vediamo ogni giorno. Basta guardare i giovani che mettono i lucchetti sui ponti delle grandi città. Sarà un gesto *naïf*, sarà anche *kitsch*, ma dice una cosa gigantesca: il cuore umano sogna il «per sempre». Anche quando la testa ha paura di dirlo.

Il matrimonio è questo: la risposta concreta a un desiderio infinito. Non una gabbia, ma un'esplosione di bellezza. Non un limite, ma una vocazione alla pienezza. E quando quella vocazione ha il volto di qualcuno che ami — quel volto lì, non un altro — allora tutto diventa chiaro: la vita non va semplicemente vissuta... va condivisa.

Io mi sono convertito al matrimonio camminando, cadendo, rialzandomi. Ma oggi posso dirlo senza imbarazzo: scegliere Anna Chiara è stata la decisione più bella della mia vita. E rifarla ogni giorno è la mia preghiera più semplice e più vera. Perché la bellezza, quando è reale, non si spiega: si sceglie. E si custodisce. Sempre.

**Presidente della Fondazione per la natalità*

La presentazione del documento nella Sala stampa della Santa Sede

L'amore «totalizzante» come pienezza della libertà

di EDOARDO GIRIBALDI

«Noi due», «io-tu». Dinamiche complementari di un amore «totalizzante» che non recide libertà, ma anzi le porta a completa fioritura, ponendosi a sostegno della dignità della donna, che non deve essere mai negata o disonorata, «nemmeno per il desiderio della procreazione». Sono questi alcuni dei temi toccati stamani, 25 novembre, nella conferenza stampa di presentazione della *Nota* dottrinale del Dicastero per la Dottrina della fede «*Una caro*. Elogio della monogamia», sul valore del matrimonio «come unione esclusiva e appartenenza reciproca». Il documento è stato illustrato presso la Sala stampa della Santa Sede dal cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la dottrina della fede; e dalla professoressa Giuseppina De Simone, docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sezione San Luigi. Presente al tavolo dei relatori anche monsignor Armando Matteo, segretario per la Sezione Dottrinale del medesimo Dicastero.

«Noi due». Dal modo in cui una coppia unita in matrimonio si riferisce a sé stessa scaturisce «quel forte sentimento di reciprocità che lega gli sposi, ovvero quell'alleanza tra i due che condividono la vita nella sua interezza». Un legame, quello matrimoniale, che non si presenta mai statico, ma dinamico nelle sue «differenti espressioni». A questo

proposito, il porporato argentino ha specificato come la richiesta di una documentazione sul valore della monogamia sia stata richiesta al Dicastero anche da diversi vescovi africani.

Il primo aspetto su cui si è soffermato il cardinale prefetto è stato il carattere «totalizzante» dell'unione matrimoniale. L'espressione biblica «una sola carne» (*una caro*) non limita la libertà personale, ma la porta a compimento. Da qui, l'idea che tale unione possa avvenire solo tra due persone, «altrimenti non si condividerebbe tutto, ma solo una parte».

Si è poi passati all'analisi sul matrimonio condotta da teologi, Pontefici e poeti. Dietrich von Hildebrand, ad esempio, distingueva due forme complementari di unione: quella del «noi», in cui «l'altro è con me», motivato «dalle cose comuni che ci uniscono»; e quella dell'«io-tu», nella quale i due coniugi si donano reciprocamente, così che «l'altra persona agisce interamente come un soggetto, mai come un mero oggetto».

«Ritornare a scegliersi a più riprese» è stata invece una sfumatura del matrimonio sottolineata da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. È un'idea che, ha spiegato Fernández, si lega alla carità coniugale, a quell'abbandono di sé stessi che Søren Kierkegaard riteneva possibile solo assumendo il rischio e l'imprevedibilità dell'amore. «È sgraziato», scriveva il filosofo danese, «voler amare con un verso dell'anima ma non con tutta, ridurre il proprio amore a momento e però prendere tutto dall'altro». L'amore totalizzante trova voce anche nella poesia, come nel celebre verso di Eugenio Montale: «Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale».

Il secondo punto affrontato dal prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede ha riguardato «l'inalienabile dignità» delle due persone unite in matrimonio. «Il mio amato è mio e io sono sua. Io sono del mio amato e il mio amato è mio», recita il *Cantico dei Cantici*, ricordando che i coniugi «costituiscono una coppia, uguali nella loro dignità radicale». Difendere la monogamia significa anche tutelare la dignità della donna, come già insegnava Leone XIII, per il quale tale valore non può essere negato o disonorato nemmeno in vista della procreazione.

«L'unità del matrimonio diventa una scelta libera della donna, che ha il diritto di esigere una reciprocità esclusiva». Ciò non può avvenire, ha osservato il cardinale Fernández, «se l'altra persona diventa solamente un oggetto usato per appagare i propri desideri».

Il rischio — esposto con ancora più urgenza nell'odierna Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne ricordata dal porporato —, è quello di alimentare «malattie di un possesso indebito dell'altro»: manipolazioni, gelosie, vessazioni, infedeltà. L'unione matrimoniale non può diventare uno sfogo destinato a compensare le proprie frustrazioni, trasformandosi nel «dominio dell'altro». Da forme di «desiderio malsano» possono infatti scaturire violenze

esplicithe o sottili, oppressione, pressioni psicologiche, controllo e soffocamento, spesso accompagnati dall'infedeltà.

Esiste, ha concluso il cardinale

legge la vita nella sua «direzione di senso». Per «addetti alla vita», ha sintetizzato la docente.

Un testo, ha aggiunto, che «canta» la bellezza di un amore «esclusivo, ma tutt'altro che escludente» e una visione «scritta in tante storie ordinarie, di gente comune». «Abbi il coraggio della tua umanità. Abbi il coraggio di amare, fino in fondo», è il concetto basilare che la professoressa De Simone ha individuato tra le righe della *Nota*. «Il vero amore riconosce la dimensione sacra dell'altro, esige una cura delicata della sua libertà», ha proseguito, esortando alla fiducia reciproca tra coniugi: «L'appartenenza reciproca» non può prescindere dalla libertà, dalla «non appartenenza».

Rispondendo alle domande dei giornalisti presenti, riguardo alla questione della poligamia e della sua diffusione nel continente africano, il cardinale Fernández ha citato il caso della Guinea Equatoriale, dove in «piccoli villaggi» tale pratica è ancora largamente diffusa. Ha affermato come alcuni presbiteri, nel tentativo di formare comunità con fedeli che vivono un matrimonio monogamo, si trovino spesso isolati: «Sono situazioni difficili», ha concluso.



prefetto, una dimensione personale che «trascende tutte le altre» e che rimane accessibile solo a Dio. Una verità che il poeta indiano Rabindranath Tagore ha espresso così: «Questo cuore ti è vicino come la tua stessa vita, ma non puoi conoscerlo del tutto».

Quindi, è intervenuta la professoressa De Simone, che si è soffermata sulla denominazione del testo, in particolare la scelta della parola «elogio» per quanto riguarda la monogamia. «Cantare nel giubilo», come scriveva sant'Agostino, ovvero «comprendere e non sapere spiegare a parole ciò che si canta col cuore». Una *Nota* dottrinale che non si perde in «dimensioni concettuali», ma

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche
del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

12 DICEMBRE 2025

INDICAZIONI

Venerdì 12 dicembre 2025, in occasione della memoria della Beata Vergine Maria di Guadalupe, alle ore 16.00, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

* * *

I Patriarchi e i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 15.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Cardinali e i Patriarchi la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Ve-

scovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 10 dicembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 15.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 25 novembre 2025

✠ DIEGO RAVELLI
*Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche
Pontificio*

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Thomas McMahon, vescovo emerito di Brentwood, è morto lunedì 24 novembre in Inghilterra. Il compianto presule era nato a Dorking, nella diocesi di Arundel and Brighton, il 17 giugno 1936, ed era divenuto sacerdote il 29 novembre 1959. Nominato vescovo di Brentwood il 16 giugno 1980, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 17 luglio. Il 14 aprile 2014 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Presentato il viaggio apostolico internazionale di Leone XIV in Türkiye e Libano

Voce di pace e di speranza in Medio Oriente

di SALVATORE CERNUZIO

Dialogo e unità tra i cristiani di tutte le confessioni, vicinanza a comunità levigate da secoli di storia, colpite da tragedie e tensioni antiche e recenti, poi la pace, tema «al cuore del Papa», sin dalla sua prima apparizione al mondo e lungo tutti questi sette mesi di pontificato, ormai quasi compiuti. Il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha illustrato oggi, 25 novembre, i dettagli e, al contempo, ha offerto le chiavi di lettura del viaggio di Leone XIV in Türkiye e Libano.

Il primo viaggio apostolico del Pontefice statunitense, dalla forte connotazione ecumenica con il fulcro nella cerimonia di İznik (nome odierno dell'antica Nicea) per i 1700 anni del Concilio, e dai significativi riferimenti all'attualità, con la presenza del Successore di Pietro in Medio Oriente.

«Un viaggio impegnativo in due Paesi significativi», ha detto Bruni durante il briefing con i giornalisti che accompagneranno il vescovo di Roma nella trasferta. Paesi di antichissime tradizioni: la Türkiye, luogo di nascita di san Paolo, scenario dei primi otto Concili, ponte tra mondi e continenti diversi; il Libano, culla dei fenici, terra di convivenza tra i rappresentanti di diverse religioni e di accoglienza per i popoli in fuga da guerre e terrorismo. Al contempo, una terra sfigurata da

povertà, crisi di vario genere, dall'esplosioneavvenuta ad agosto di cinque anni fa nel porto di Beirut, dagli attacchi di Israele al sud. L'ultimo il 23 novembre scorso. Pertanto, diverse domande dei giornalisti si sono concentrate sui timori per la sicurezza: «Sono state prese tutte le preoccupazioni ritenute necessarie», ha detto Bruni.

Leone XIV si immergerà in queste realtà per circa una settimana. Incontrerà volti, gruppi, storie; dialogherà privatamente con i presidenti Recep Tayyip Erdoğan e Joseph Aoun; saluterà autorità civili, religiose, interreligiose; visiterà moschee e chiese costruite secoli fa o negli anni '90; si recherà nella Diyanet turca; pregherà al porto di Beirut commemorando le oltre duecento persone morte nella deflagrazione del 2020.

E soprattutto, con questo viaggio, si inserirà sul solco dei predecessori: Giovanni XXIII che, prima dell'elezione sul Soglio petrino, in Türkiye fu delegato apostolico; Paolo VI che visitò la Türkiye nel 1976 e il Libano di passaggio verso l'India nel 1974; ancora, Giovanni Paolo II che andò in Türkiye per rinviare l'impegno «verso l'unità di tutti i cristiani» e in Libano nel 1997 (il viaggio in cui coniò la storica definizione del «Paese messaggio»), pubblicando l'esortazione apostolica *Una nuova speranza per il Libano*.

Ancora, Benedetto XVI che visitò entrambi i Paesi, uno quasi all'inizio del pontificato (2006) e l'altro nel settembre del 2012, cinque mesi prima della rinuncia. Infine Papa Francesco che in Türkiye andò nel 2014 e che vi voleva tornare a maggio 2025 per il 1700° anniversario di Nicea, ma che non riuscì a visitare il Libano, rimasto

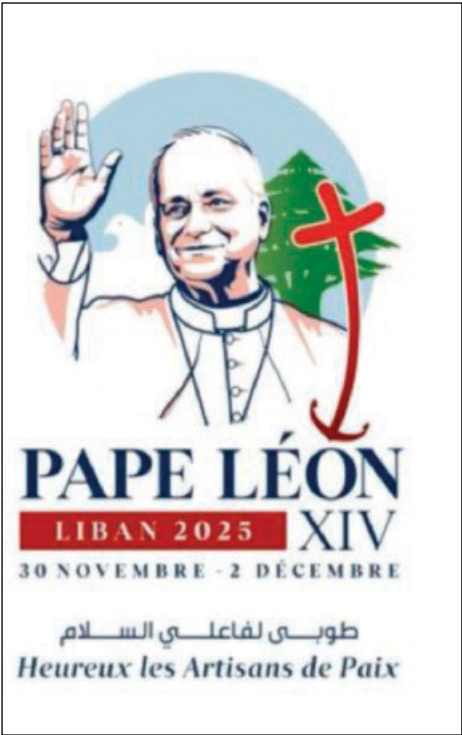
suo desiderio, fino alla fine dei suoi giorni.

E dal predecessore Francesco, Leone ha raccolto questo primo «pellegrinaggio» nel cuore del Medio Oriente: «Ha ereditato queste promesse, le ha fatte sue», come dimostra la lettera apostolica *In unitate fidei* pubblicata il 23 novembre, ha sottolineato Matteo Bruni. «Due Paesi carichi di storia, visitati da quattro Papi e ora se ne aggiunge un quinto».

«C'è una dimensione anzitutto ecumenica in questo viaggio», ha detto il direttore della Sala stampa della Santa Sede; poi c'è la «vicinanza» ai cristiani di tutte le confessioni che «si riconoscono» nel Concilio di Nicea: «Una storia complessa, antica, fatta di divisioni e lacerazioni, di riunificazioni e tragedie legate a eventi storici». Vicinanza anche alle «comunità piccole» di cattolici, alcune che «vivono tempi difficili tra emigrazioni e tensioni». E, in questo senso, ci sarà grande attenzione al viaggio anche da parte dei libanesi in diaspora.

Tanti gli interventi che saranno rivolti al Papa. Parole di speranza in questo Anno giubilare; «tante domande sul futuro» da parte dei giovani «in un tempo di fallimento nel mondo degli adulti». E con i giovani del Libano, schiacciati da diverse problematiche ma dalla grande capacità di resilienza e resistenza, il Pontefice vivrà uno dei momenti più significativi con l'incontro nel piazzale antistante il Patriarcato di Antiochia dei Maroniti a Bkerké.

Tra gli appuntamenti importanti, ha evidenziato ancora Bruni, illustrando il programma, la celebrazione ecumenica a Nicea con Leone XIV e il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo



programma, come pure l'incontro col rabbino capo della Türkiye e quello privato, nella Nunziatura di Beirut, con i capi delle comunità musulmane e

druse. Tanti pure i fotogrammi destinati a rimanere impressi da questi sei giorni di viaggio: il Papa che depone una ghirlanda sotto la colonna dedicata al Patto Nazionale nel Mausoleo di Atatürk, «in raccoglimento» sotto le volte e le maioliche della «Moschea Blu», in mezzo a 4mila fedeli per la messa nella Volkswagen Arena di Istanbul. O il Papa che pianta un cedro nel giardino del Palazzo presidenziale di Beirut, che prega sulla tomba in tufo e pietra del monaco guaritore san Charbel o ai piedi della statua in bronzo smaltata di bianco e oro di Nostra Signora del Libano che sembra vegliare su tutto il Medio Oriente. Diversi saranno i percorsi del Pontefice in auto scoperta in entrambi i Paesi. «A seconda della situazione, verrà scelta la vettura più appropriata», ha chiarito Bruni.

Nel seguito papale, oltre alla consueta delegazione, si aggiungono i cardinali Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani; George Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso; Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali. Il Papa parlerà in inglese in Türkiye, mentre in Libano ricorrerà all'inglese negli appuntamenti istituzionali e al francese nelle celebrazioni liturgiche. Previsto, attualmente, anche il momento di incontro con i giornalisti presenti sul volo papale per la consueta conferenza stampa di fine viaggio.

L'annuncio del viaggio nel comunicato ufficiale del Patriarcato di Costantinopoli



«Si annuncia con immensa gioia che, in occasione della festa del Santo e Glorioso Apostolo Andrea il Primo Chiamato, che è anche la Festa del Trono della Santa Grande Chiesa di Cristo, Sua Santità Papa Leone XIV di Roma, visiterà ufficialmente il Fanar e Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, arrivando al Patriarcato con il suo seguito questo sabato prossimamente, 29 novembre, approssimativamente alle 15.30». Comincia così il comunicato diffuso ieri dal Patriarcato di Costantinopoli con il quale annuncia ufficialmente il viaggio apostolico del Pontefice in Türkiye e in Libano, dal 27 novembre al 2 dicembre, con pellegrinaggio a İznik, in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea. Una visita – ha detto il Patriarca Bartolomeo venerdì scorso durante una celebrazione – «destinata a essere senza dubbio un evento significativo nella vita della Chiesa di Cristo e una pietra miliare storica nel sacro cammino verso l'unità dei cristiani».

La fecondità ecumenica del concilio di Nicea per la Chiesa contemporanea

di VITO LIMONE*

Il viaggio di Papa Leone XIV in Türkiye, a Iznik, l'antica Nicea, è la celebrazione più solenne di quell'evento di cui quest'anno si ricorda il diciassettesimo centenario, e che ha segnato in profondità non solo la storia della Chiesa antica, ma l'identità stessa del cristianesimo, cioè il concilio di Nicea del 325. Questo viaggio è stato preceduto dalla pubblicazione, il 23 novembre, della Lettera apostolica *In unitate fidei*. Nel 1700° anniversario del concilio di Nicea, in cui il Papa riprende le riflessioni formulate dalla Commissione Teologica Internazionale nel documento: *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. 1700° anniversario del Concilio Ecumenico di Nicea (325-2025)*, nonché quanto egli stesso aveva dichiarato il 7 giugno, in un discorso rivolto ai partecipanti ad un convegno dedicato proprio al concilio di Nicea.

Tre sono gli aspetti principali della attualità di questo evento su cui il Papa ha richiamato l'attenzione: anzitutto, l'elaborazione della dottrina cristiana come reazione alle crisi interne alla Chiesa; quindi, la centralità del messaggio di salvezza; infine, la fecondità ecumenica del concilio di Nicea per la Chiesa contemporanea.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il dibattito teologico che condusse al concilio fu scatenato dalla diffusione, a partire dagli anni '20 del seco-

lo IV, della teoria di un presbitero della diocesi di Alessandria, Ario, il quale riteneva che il Figlio di Dio non fosse stato generato dal Padre, bensì creato, pur possedendo una sua propria primazia rispetto alle altre creature. Questa teoria, che in verità era condivisa anche da altre autorevoli voci, ad esempio i vescovi Eusebio di Cesarea ed Eusebio di Nicomedia, suscitò la reazione dell'allora vescovo di Alessandria, Alessandro, e fu la causa di una sempre crescente scissione interna alle chiese d'Oriente. Nel frattempo, Costantino, che aveva presagito che questa controversia avrebbe non soltanto indebolito la Chiesa, ma avrebbe anche minacciato l'unità dell'impero, si impegnò personalmente nella convocazione e nella conduzione del concilio, nel 325, che si concluse con la formulazione del Simbolo in cui il Figlio è detto «generato, non creato» dal Padre, e con il Padre «consustanziale». Per altro, Papa Leone XIV rileva come l'appropriazione da parte dei padri conciliari di termini, come «sostanziale» e «consustanziale», niente affatto documentati nella rivelazione biblica, ma anzi provenienti dalla tradizione filosofica greca, non tradisca un assoggettamento della teologia alla filosofia o una forma di «ellenizzazione», ma, proprio al contrario, esibisca l'originale capacità da parte della teologia di ricorrere a concetti e parole delle altre discipline, in-

clusa la filosofia, per una sempre più approfondita intelligenza della rivelazione. E questo approccio da parte della teologia nei confronti della filosofia, dimostrato dai padri conciliari di Nicea, sembrerebbe evocare quella «teologia in uscita» di cui il Papa ha parlato alla Pontificia Accademia di Teologia, il 13 settembre, o ancora quella «prospettiva intere e trans-disciplinare» che egli ha raccomandato ai teologi in occasione del recente discorso alla Pontificia Università Lateranense, il 14 novembre. Il Simbolo niceno fu poi ripreso e precisato in occasione del concilio di Costantinopoli del 381, al punto tale che il Simbolo cosiddetto niceno-costantinopolitano è ancora oggi professione comune di tutti i cristiani.

Come Papa Leone XIV sottolinea, la dottrina del concilio di Nicea, che è una «pietra miliare» nella storia della Chiesa, nacque a partire da un'età di tensioni e conflitti, e risuona, quindi, come un messaggio di speranza anche per la Chiesa di oggi. Non è casuale, infatti, che questa celebrazione cada proprio nel Giubileo della speranza, come sottolineato già da Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'Anno 2025 *Spes non fundit*.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, cioè la centralità del messaggio di salvezza veicolato dal Simbolo niceno, il Papa ripropone un te-

ma estesamente trattato proprio nel già citato documento della Commissione Teologica Internazionale. Benché la notorietà e la fortuna del concilio di Nicea siano associate, in generale, soprattutto alla definizione del Figlio come «consustanziale» con il Padre, in realtà il Simbolo non manca di sottolineare il ruolo salvifico della incarnazione di Cristo che «per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito ed è risorto il terzo giorno, è salito al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti». Questo passaggio evoca, secondo quanto segnalato da Papa Leone XIV, sia un significato soteriologico, in quanto la *kenosi* di Cristo opera la salvezza dell'umanità, sia un significato antropologico, in quanto la discesa del Figlio nell'umanità comporta l'assunzione da parte di Cristo dell'uomo nella sua unità di anima e corpo e, dunque, la divinizzazione di tutto l'essere umano, che è la partecipazione dell'uomo alla pienezza di Dio. «È proprio in virtù della sua incarnazione», dice Papa Leone XIV, «che incontriamo il Signore nei nostri fratelli e sorelle bisognosi»: questa osservazione non può non ricordare quanto il Papa ha sostenuto a lungo nella sua Esortazione apostolica *Dilexi te*, in cui l'amore della Chiesa per i più poveri, per i più deboli, per gli ultimi è

fondato sulla presenza di Cristo in loro, e sul fatto che solo nell'esercizio della cura e della dedizione per i più bisognosi la Chiesa, sul modello di san Francesco d'Assisi, può corrispondere al mandato ricevuto da Gesù.

Il terzo aspetto sul quale il Papa ha richiamato l'attenzione è il valore ecumenico del concilio di Nicea per la Chiesa di oggi. Il documento della Commissione Teologica Internazionale ha rilevato che la Chiesa contemporanea, intensamente impegnata nel cammino sinodale, può trarre ispirazione proprio dalla discussione interna alle chiese d'Oriente che ha portato al concilio di Nicea; Leone XIV intravede la portata ecumenica del Simbolo niceno-costantinopolitano, il quale è riconosciuto universalmente da tutti i cristiani, come già sostenuto da Papa Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Ut unum sint*, pubblicata trent'anni fa. Naturalmente, in questa prospettiva resta ancora aperta la questione relativa alla celebrazione della Pasqua, che era stato uno dei temi affrontati in occasione del concilio di Nicea, e che tuttora continua a dividere le Chiese d'Occidente e d'Oriente, benché provvidenzialmente quest'anno la data della Pasqua sia coincisa per tutte le denominazioni cristiane.

*Professore associato di Storia del Cristianesimo all'Università Vita-Salute San Raffaele, Milano

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Non rubare

ANDREJ LONGO A PAGINA IV



«“Costellazioni educative”: esperienze umili e forti insieme»

(Leone XIV)

di ALICIA LOPES ARAÚJO

A Mindelo, città portuale di São Vicente, nell'arcipelago di Capo Verde, c'è un luogo che pulsa di vita e di speranza. È il centro giovanile *Espaço Jovem* di Pedra Rolada, fondato da Silvino Benetti, frate cappuccino originario di Torino, che da oltre trent'anni svolge la sua missione tra i più vulnerabili, strappando soprattutto gli adolescenti dalle dinamiche di violenza che spesso segnano le periferie urbane. Qui, tra ragazzi che giocano a calcio e che frequentano corsi di musica, teatro, danza, palestra e doposcuola, fra Benetti — del quale vi avevamo parlato su queste pagine (*Il frate che scrive alle gang*) — ha costruito, mattone dopo mattone, un microcosmo di bellezza e di solidarietà, puntando sull'educazione. Oggi questo spazio, ormai troppo stretto per contenere l'energia che lo anima, si prepara a rinascere in una veste nuova con il nome di *Public Happiness*. Si tratta di un progetto che intreccia spiritualità, turismo solidale e architettura sostenibile, con lo sguardo rivolto a un modello di economia civile. Il nuovo centro, dedicato a Pier Giorgio Frassati (1901-1925), vuole incarnare la fede gioiosa e l'impegno sociale del giovane torinese canonizzato il 7 settembre, durante il Giubileo 2025. «Ogni cattolico non può non essere allegro», scriveva d'altronde il neo santo.

«Tutto è cominciato ventidue anni fa da uno spazio minuscolo nato — racconta fra Silvino Benetti al nostro giornale — per aggregare giovani in condizioni di disagio e di abbandono. Con il tempo abbiamo avviato un asilo, una scuola, una piccola palestra, un'orchestra, poi creato altri centri sociali nell'isola, sostenendo giovani imprenditori e studenti universitari. Quel sogno però, coltivato per oltre dieci anni, di rifare il vecchio centro *Espaço jovem* più grande ed accogliente, per farci stare meglio le attività dell'associazione e garantire un minimo di sostenibilità economica, sta per prendere forma grazie all'incontro con Lorenzo Grosso, imprenditore di Pollone e presidente della Fondazione Frassati, e con padre Roberto Melis, direttore



A colloquio con fra Silvino Benetti, missionario nell'arcipelago color caramello

Il salto oltreoceano di Pier Giorgio

stato aggiornato e i lavori dovrebbero iniziare entro la fine dell'anno. Abbiamo già raccolto parte dei fondi, per il resto contiamo sulla Provvidenza che — dice sorridendo il frate — in trent'anni non ci ha mai deluso». La struttura, realizzata con materiali locali sostenibili, accoglierà non solo i giovani, ma anche un turismo "amico", «che ci renda più autosufficienti senza perdere il nostro spirito. Avremo un ristorante, stanze per ospiti e volontari, laboratori artistici, spazi per la formazione. Puntiamo — rimarca — non su viaggiatori distratti, ma su persone che desiderano condividere esperienze e valori. È un turismo nel sociale e non un sociale nel turismo, che riqualifica anche questa periferia. I nostri ospiti arrive-

za, relazioni autentiche, che si sta perdendo in Europa. I miei ragazzi, a loro volta, impareranno da esperienze di vita diverse, ma in un contesto dove sono loro i protagonisti. È un arricchimento reciproco che genera nuove idee e possibilità, crea ponti tra culture e generazioni. Così nasce la vera felicità: nella relazione, nella condivisione e nella cura dell'altro. In un Paese di sorrisi, ma anche di nuove fragilità, vogliamo rimettere al centro questa parola semplice e rivoluzionaria: felicità, per tutti. *Public Happiness* è una visione di vita: *public* perché la felicità non è individuale, ma collettiva, non è un privilegio, ma un bene comune. Siamo felici solo quando rendiamo felici gli altri. Non è uno slogan, sia chiaro».

Capo Verde — prosegue Benetti — ha una bellezza magnetica, un'energia speciale. «Negli ultimi anni molti giovani volontari biellesi sono venuti a trovarci e tanti sono ritornati più volente. Questo ha incuriosito a tal punto padre Roberto Melis da venirci a visitare con loro e, due anni fa, con Lorenzo Grosso, il quale rientrando gli ha detto: "Aprimi una strada, voglio fare qualcosa laggiù". Grosso, uomo generoso e dinamico, ogni domenica aiuta anziani e persone con disabilità, guida pellegrinaggi alla Madonna Nera di Oropa, nell'omonimo santuario

piemontese, ed è devoto di Frassati. Così abbiamo deciso di portare Pier Giorgio "in missione" a Capo Verde, di fargli fare un salto oltreoceano tra questi giovani che gli somigliano tanto per entusiasmo e vitalità». Da quel viaggio si

Vogliamo offrire a questi giovani, così vicini allo spirito frassatiano, un luogo bello e adeguato, dove possano esprimersi. Ma anche far scoprire a chi viene da fuori un ambiente di pace, gioia e relazioni autentiche, che si sta perdendo in Europa

è creata una rete di solidarietà. Il Centro missionario di Biella si sta occupando della raccolta fondi, mentre Grosso ha fatto da apripista coinvolgendo altri imprenditori biellesi.

Questo legame con Frassati rappresenta anche un ponte spiri-

Al centro da sinistra fra Silvino Benetti, Lorenzo Grosso e padre Roberto Melis (stringono in mano le foto di Frassati) con i ragazzi di «Espaço Jovem» a Mindelo

tuale con la terra d'origine di fra Benetti. «Essendo anch'io piemontese, mi è venuto spontaneo pensare che lui sarebbe stato un compagno perfetto per i nostri ragazzi, ai quali — sorride radioso — ho chiesto se accettavano di avere un amico di cento anni addietro. Lo spirito frassatiano è molto vicino ai giovani di São Vicente».

Con racconti, foto, scritti, documentari e soprattutto con esperienze che alzano lo sguardo, Benetti ha cercato di trasmettere l'eredità di Frassati, tanto la sua gioia semplice e trascinante quanto la sua fede concreta, «affinché — dice — lo immaginino come un fratello maggiore, un amico che cammina con loro, un protettore. Lui amava la vita, lo sport, l'amicizia, scalare le montagne "verso l'alto". E come lui vogliamo imparare a guardare in alto, perché è lì che nasce la speranza, la fiducia, il senso del futuro. E questo alto si chiama Gesù. Senza la sua presenza si perde il senso dell'esistenza».

Frassati — sottolinea — aveva fondato la *Compagnia dei tipi loschi*, nome apparentemente goliardico, per indicare che pur non essendo perfetti, giusti e santi, possiamo essere contenti della vita, perché abbiamo dinanzi un orizzonte di bellezza e, se vogliamo, di perfezione. «Noi vogliamo dare a questi ragazzi spazi più grandi, ma soprattutto farli sentire grandi, offrire loro un luogo bello, adeguato, dove possano esprimersi e sen-

Il Centro giovanile «Espaço Jovem» di Mindelo, fondato ventidue anni fa dal cappuccino originario di Torino, rinascerà con il nome di «Public Happiness» e sarà dedicato a Frassati. È un progetto che intreccia spiritualità, turismo solidale e architettura sostenibile, con lo sguardo rivolto a un modello di economia civile, che crea felicità

del Centro missionario diocesano di Biella». Insieme hanno deciso di sostenere la costruzione del nuovo complesso ultramoderno di cinque piani, progettato gratuitamente dallo studio *Ramos Castellano Arquitectos* di Mindelo, che sorgerà al posto dell'attuale edificio.

«Il disegno architettonico è

ranno tramite parrocchie, associazioni, gruppi scout e volontari. Non troveranno semplicemente un alloggio, ma una comunità viva: scendendo le scale si imbattono nei ragazzi che recitano, studiano, fanno sport, suonano e conversano. Voglio far scoprire un ambiente di pace, gioia, giovinez-



Rendering del centro giovanile «Public Happiness» progettato da Moreno Castellano ed Eloisa Ramos

tirsi valorizzati per la loro bellezza e grandezza».

Il nuovo centro aprirà le porte anche a scambi internazionali incentrati sul rispetto della natura, a dialoghi interculturali e di pace, offrirà inoltre occupazione. Alla base del progetto c'è una visione precisa: l'economia civile, dove il valore umano viene prima del profitto. «L'economia civile quando è civile genera felicità, crea benessere, valorizzazione attraverso il lavoro di tutti coloro che vivono nella comunità. Non vogliamo costruire un hotel, ma un'esperienza umana. Sarà — conclude fra Benetti — una grande scuola di responsabilità per tutti, anche per i nostri ragazzi. Qui la gioia non sarà evasione, ma scelta consapevole di costruire il bene comune». E questa, più che un'idea, è una missione.

Costruendo il bene comune a Capo Verde

Quel chiaroscuro

È un'ulteriore conferma di uno stile basato sul calibrato e dinamico equilibrio fra luce e ombra il dipinto *L'educazione della Vergine*, realizzato da Georges de La Tour nel 1650. La scena è caratterizzata da un'atmosfera impostata sulla collaudata dimensione del chiaroscuro e che spicca per la sua

pronunciata densità: le due donne rappresentate sembrano scolpite in rilievo. Il soggetto più anziano, che impartisce insegnamenti alla giovane Vergine Maria, simboleggia la sapienza divina e la guida spirituale. La candela, segno solenne della luce divina, serve a illuminare il percorso della fede. Esponente di spicco del barocco, l'artista francese ha la peculiarità di inserire

l'elemento realistico in una corrente pittorica altrimenti votata a enfatizzare una sensibilità più vicina all'elaborazione di un linguaggio astruso e manieristico. Gli occhi delle due figure sono fissi sul libro tenuto in grembo dalla donna più anziana, eppure tra di loro corre uno scambio d'intesa, la quale si manifesta nella trasmissione della conoscenza. È da sottolineare che per de



La Tour l'uso del chiaroscuro – riecheggiante l'influenza di Caravaggio – non era solo un mezzo tecnico, ma un vero e proprio metodo espressivo, funzionale allo scopo di suscitare un profondo senso di spiritualità. Nella tela predominano i toni caldi del marrone e dell'ocra, intensificati dai riflessi dorati della luce emanata dalla candela: una luce fioca, ma sufficiente a creare un suggestivo contrasto in un contesto pervaso da un'avvolgente oscurità. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Insegnando matematica con i sacchi di grano

La storia del maestro Arrigo Faggi, da Cesena ai piccoli paesi della Basilicata rurale

di ROBERTO ROSANO

Alla fine degli anni Sessanta, Arrigo Faggi è un ragazzo di Cesena, con in tasca un diploma da maestro e un concorso vinto. È tempo di scegliere dove andare, e lui decide di partire. Non verso la Riviera o Bologna, ma verso la Lucania, una terra lontana e sconosciuta. «Volevo un posto dove nessuno mi conoscesse» raccontava con la voce già affaticata ma ancora piena di calore. «Così nessuno avrebbe potuto dire che avevo avuto una raccomandazione. Puntai un dito sull'atlante a occhi chiusi. Usci Potenza. È stato il destino o la Provvidenza».

Così arriva a Balvano, nel potentino, a più di quattrocento metri sul livello del mare, e poi nella sua minuscola frazione, Gaudino. È lì che inizia la sua avventura da maestro, e la sua nuova vita.

«Quando scesi alla stazione di Balvano non vidi il paese. Chiesi al ferroviere, che mi indicò un mucchio di case in cima a una salita. Il pulmino era



capisce quasi nulla. «Il primo giorno, dopo mezz'ora di spiegazione, un bambino si alzò e mi disse, innocente: "Signor

lo lei parla italiano, non è più facile che sia lei a imparare da noi invece che il contrario?"». Faggi rideva ancora ricordandolo: «Avevano ragione. Ma io non potevo arrendermi».

Così inventa un nuovo modo di insegnare. «Cominciai a scrivere dei quaderni con la spirale, con parole semplici, vicine al loro modo di parlare. I libri di scuola erano troppo difficili. Così piano piano capivano, leggevano, si appassionavano».

Insegna con quello che ha. «Per la geografia dicevo: "Portatemi le cartoline dei vostri padri che lavorano all'estero". In matematica usavamo esempi concreti, le pecore, i sacchi di grano. E quando poi andarono alle medie a Potenza, le insegnanti dissero che erano più bravi dei ragazzi di città proprio in virtù del loro pragmatismo».

Ma la lezione di Faggi andava oltre i banchi. «Li portavo in montagna, al fiume, a pescare. Molti non avevano il padre,

magnoli mi dicono che sono stato fortunato: qui è come vivere in ferie, tra boschi, silenzi e gente vera. È la mia terra d'adozione, anche se le mie consonanti sono sempre romagnole».

Durante i suoi molti anni di insegnamento, ha visto davvero la Lucania cambiare, morire e risorgere più volte: «Quando sono arrivato gli uomini tornavano solo per le feste, concepivano altri figli e ripartivano. Le ragazze non uscivano mai, tranne per la festa del paese o la raccolta delle olive: quello era il loro carnevale. Poi arrivarono le rimesse, le prime automobili. Piano piano anche qui atterrò il futuro, ma forse con più tatto che altrove. Tantissimi dei miei alunni si sono diplomati, alcuni addirittura laureati, ma purtroppo molti sono anche andati via. A volte mi chiedo se abbia fatto bene a istruirli tanto, se fossero rimasti dei pastori forse questa terra non si sarebbe spopolata così, ma poi mi ricredo subito: la cultura è libertà, anche di restare o di partire. La cultura mette le ali ed è giusto così».

«Li portavo in montagna, al fiume, a pescare. Molti non avevano il padre, così cercavo di esserci io. Non solo per insegnare, ma per farli crescere, per farli sentire importanti». Un giorno la Rai arriva a Gaudino per filmare quella scuola senza luce, un documento dell'Italia contadina che sta sparendo. «Quando mia madre mi vide in televisione si spaventò: "Figlio mio, torna a casa che un pezzo di pane te lo diamo noi!". Ma io la rassicurai. Ero provato, ma felice».

già partito, così mi feci la strada a piedi, con valigie e pacchi».

La scuola è una stanza umida nel mezzo della campagna, senza elettricità, senza riscaldamento. «Mi avevano detto che c'era anche l'abitazione per il maestro. Ma era un rudere. Mi svegliai zuppo d'acqua. La mattina arrivava una donna del comune, accendeva il fuoco e lo spegneva alla fine delle lezioni. Io restavo solo con gli scolari».

Ma quei bambini, più che scolari, erano già dei piccoli lavoratori. «Si alzavano alle sei per portare al pascolo le pecore o zappare la terra. I padri erano tutti all'estero: in Svizzera, in Germania. Le famiglie avevano bisogno di braccia, anche di quelle dei figli. Arrivavano in classe stanchi, con le mani già da uomini».

Parlano solo in dialetto. Lui, un romagnolo di pianura, non

maestro, ma come parla? E poi, tutto convinto, mi fa: visto che tutti noi parliamo dialetto e so-



Carlo Levi, «Lucania 61» (particolare). In alto, Faggi con alcuni allievi

Quei bambini, più che scolari, sono già dei piccoli lavoratori. Parlano solo in dialetto. Lui, un romagnolo di pianura, non capisce quasi nulla. «Il primo giorno, dopo mezz'ora di spiegazione, un bambino si alza e mi dice, innocente: "Signor maestro, ma come parla? E poi, tutto convinto, mi fa: visto che tutti noi parliamo dialetto e solo lei parla italiano, non è più facile che sia lei a imparare da noi invece che il contrario?"»

così cercavo di esserci io. Non solo per insegnare, ma per farli crescere, per farli sentire importanti».

Un bel giorno, la Rai arriva a Gaudino per filmare quella scuola senza luce. Il servizio, in bianco e nero, è un piccolo documento dell'Italia contadina che sta sparendo. «Quando mia madre mi vide in televisione si spaventò: "Figlio mio, torna a casa che un pezzo di pane te lo diamo noi!". Ma io la rassicurai. Ero provato, ma felice».

Dopo qualche anno arriva una nuova sede, più grande, a Savoia di Lucania, a venti chilometri da Balvano. «Appena uscii in piazza trovai il barista, il calzolaio, il falegname, quasi tutti parenti, che mi dicevano: "Maestro, venite a fare una partita a scopa?". Mi sentii finalmente parte di una comunità».

Lì conosce la moglie – anche lei insegnante – e decide di restare per sempre. «Non mi sono mai pentito. I miei amici ro-

Quando, sessant'anni dopo, il vecchio filmato Rai realizzato negli anni Sessanta, torna a girare sui social grazie alla pagina *archi.tempo*, il telefono non smette di squillare. «Mi chiamano i miei alunni, i colleghi. Mi dicono: maestro, si ricorda di me? Mi commuovo».

Giovedì 6 novembre, pochi giorni dopo questa lunga chiacchierata al telefono, il maestro Arrigo Faggi è morto. Nel suo letto di Savoia di Lucania, tra le fotografie e i quaderni scritti a mano, è rimasto il sorriso di chi ha creduto che l'istruzione potesse cambiare il destino di un bambino – e forse di un paese intero.

Prima di salutarci, aveva tenuto a precisare ai suoi scolari e ai concittadini salviani e balvanesi: «So di aver lavorato con coscienza, anche se in maniera piuttosto severa, ma voglio dirlo. Non mi ringraziate così tanto, sono io ad aver ricevuto più di tutti qui».

In scena

Mentre si cuoce il ragù

Un omaggio a Eduardo De Filippo, ma anche all'eredità artistica di suo figlio Luca, a dieci anni dalla morte. In occasione dello spettacolo *Sabato, domenica e lunedì*, in cartellone all'Argentina dal 25 novembre al 4 gennaio, il Teatro di Roma presenta una mostra dedicata alla fortuna della commedia, dal 1959 a oggi. Un viaggio alla scoperta della storia della famiglia protagonista e del

celebre ragù cucinato in scena che, come ricordava Luca, divenne «una grande lezione di cucina e di teatro che mio padre preparò coinvolgendoci tutti». Una selezione di foto, costumi e documenti racconta Luca De Filippo in scena nel 1969 e sul set del film omonimo del 1990 diretto da Lina Wertmüller in cui recitava, insieme a Sophia Loren, Luciano De Crescenzo e Pupella Maggio, il dramma di una coppia che cerca di superare malintesi e gelosie. Il testo, «il più «cechoviano» di Eduardo», come lo

definisce il regista, Luca De Fusco, racconta una famiglia come tante altre, che abbraccia tre generazioni. Una famiglia affezionata ai propri rituali, come il pranzo della domenica. Ma è proprio durante la lenta cottura del ragù che si insinuano tensioni e risentimenti. L'opera fa parte della *Cantata dei giorni dispari*, la raccolta in cui è predominante una visione malinconica dell'esistenza, ma non lascia agli spettatori un retrogusto amaro; è una commedia senza tempo, che fa sorridere e riflettere. «Nel 2018

misi in scena *Sabato, domenica e lunedì* nel Teatro Vachtangov di Mosca — spiega De Fusco —. In quel caso decisi di usare una mano registica molto lieve, partendo dal presupposto che il pubblico russo non conoscesse la commedia, mai messa in scena, fino ad allora, nella loro lingua. Penso che Eduardo sia come Goldoni: si può interpretare, ma non stravolgere». (silvia guidi)

quattro pagine



Claude Monet, «Mare in tempesta» (1881)

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

F assione e impegno profusi a piene mani, limpidezza di valori e di intenti, spirito di servizio, affidabilità e determinazione nel sostenere le proprie idee sono doti dell'ammiraglio Donato Marzano che a conoscerlo si rivelano subito. Una vita dedicata al mare, dall'Accademia navale al grado di comandante in capo della Squadra navale e comandante della Forza marittima europea, impegnato in missioni nazionali e internazionali di grande rilevanza, incarichi operativi che gli sono valsi onorificenze e medaglie al merito. Lasciato il servizio attivo, Marzano nel 2020 è stato nominato presidente nazionale della Lega navale italiana, il principale ente pubblico italiano a base associativa, la cui missione è promuovere la conoscenza e l'amore per il mare e le acque interne intesi come risorsa naturale, sociale, economica e culturale da proteggere e valorizzare. Nel nuovo incarico ha portato i valori che sono stati sempre al centro della sua vita e insieme la sua straordinaria capacità di fare squadra che con bella ed efficace immagine definisce «una sorta di orologio i cui ingranaggi grandi e piccoli sono tutti parimenti indispensabili, hanno tutti pari dignità e girano insieme per produrre il risultato». Leggendo le sue grandi capacità e competenze alla memoria di una gloriosa istituzione, Marzano ha portato nella Lni la sua idea di futuro, dando un deciso impulso ai temi dell'inclusione, della legalità, della solidarietà, in accordo con istituzioni

e associazioni. I numeri confermano un andamento di costante crescita con l'aumento dei soci, delle strutture periferiche, delle imbarcazioni sociali, dei progetti, delle iniziative e con migliaia di bambini, giovani e adulti che ogni anno si avvicinano al mare. Con la guida illuminata di Marzano, il mare per tanti è davvero diventato «maestro di vita».

Il primo ricordo della tua vita?

Il gelato della domenica, un momento di festa. Io piccolino con i pantaloni corti insieme a mamma, papà e mia sorella. Siamo sempre stati una famiglia unita, che conosceva la gioia di essere insieme. E la famiglia per un marinaio costituisce davvero un porto sicuro: lo sono stato da figlio e ora mia moglie e i miei figli lo sono per me.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

I miei genitori. Mia madre era una violinista che aveva lasciato la musica per dedicarsi a noi figli, anche perché mio padre Giuseppe, ingegnere e ufficiale di Marina dei corpi tecnici, era spesso lontano. Entrambi mi hanno trasmesso quei valori di rigore, onestà e rispetto che sono stati alla base della mia vita. Ho un bel ricordo anche dei miei anni scolastici al liceo scientifico Battaglini di Taranto, città dove sono nato. Anche se siamo tutti sparpagliati per il mondo, tra compagni di classe abbiamo mantenuto un solido rapporto e abbiamo festeggiato insieme i cinquant'anni della maturità.

A colloquio con l'ammiraglio Donato Marzano, presidente della Lega navale italiana

Acque profonde (di umanità)

Quando è nato il tuo amore per il mare?

Da sempre. Sono cresciuto a pane e mare per il lavoro di mio padre. Ho imparato prestissimo a conoscere le navi e a girare per l'Arsenale e una volta cresciuto ho scelto con convinzione di entrare in Marina. Non cercavo una vita avventurosa, ma un lavoro dove ogni giornata fosse diversa dall'altra e soprattutto utile. E così è stato. Una vita impegnativa, di grande responsabilità, con missioni rischiose confortate sempre dal pensiero del bene comune, ma attraversate anche da momenti che ricordo durissimi, come la perdita di due uomini.

Il mare viene raccontato dai poeti, cantato dai musicisti, raffigurato dai pittori eppure in Italia, nonostante l'antica e nobile tradizione marinairesca e la conformazione geografica, non c'è una cultura diffusa del mare.

Come Lni la nostra missione è promuovere la conoscenza e l'amore per il mare e le acque interne e per raggiungere questo scopo siamo organizzati su macro-aree d'azione: cultura marittima, sport e formazione nautica, inclusione sociale, protezione ambientale. Abbiamo anche dato vita a una *Carta dei valori* che deve orientare il comportamento di chi è socio della Lni: accoglienza, lealtà, solidarietà, competenza, appartenenza, sostenibilità, rispetto, disponibilità, amore per il mare.

È importante che al primo posto della Carta ci sia la parola accoglienza.

È un valore fondativo per noi. Questo significa soprattutto promuovere il mare come occasione per superare le disuguaglianze socio-economiche e la discriminazione dei più fragili. Bisogna restituire una centralità alla «risorsa mare», come ambiente di inclusione, di scambio di esperienze, di pratica sportiva, di valorizzazione delle capacità individuali e di gruppo.

Quali sono i progetti di inclusione della Lni?

Abbiamo quattro Centri nautici nazionali dove nella stagione estiva si svolgono corsi di avviamento e di perfezionamento di vela, canoa e canottaggio per avvicinare oltre 1100 bambini e ragazzi dagli 8 ai 15 anni agli sport nautici e alla attività di protezione del nostro ambiente. Inoltre, accanto all'impegno di abbattere le barriere architettoniche nelle nostre sedi, abbiamo una flotta solidale di mezzi nautici inclusivi che comprende più di 70 unità, tra le quali le derivate classe Hansa 303, una barca biposto che consente l'accesso a persone con disabilità fisiche o cognitive e tre barche collettive *Malupa*, un progetto tutto italiano. Così andare per mare e praticare sport significa per tante persone con disabilità realizzare un desiderio, recuperando un tempo pieno della vita.

Un'altra voce importante è la campagna «Mare di legalità».

Lo Stato ha affidato alla Lni 29 imbarcazioni sottratte alla criminalità organizzata che le aveva impiegate per il traffico di armi, di droga e di esseri umani. Oggi, dopo averle restaurate, abbiamo destinato queste barche ad attività culturali, solidali, sportive e ambientali a testimonianza che è possibile cambiare il corso delle cose, dalle attività criminose al bene di nuove rotte della legalità. Ogni imbarcazione è dedicata a una vittima della criminalità organizzata o del terrorismo e dunque racconta le storie di questi servitori dello stato, eroi del quotidiano, che non devono essere dimenticati. Tra loro anche una bambina, Stella Costa, di appena dodici anni, colpita da un proiettile vagante durante un agguato.

La Lni presta anche molto attenzione ai contenuti culturali.

Oltre a organizzare seminari, convegni, mostre e manifestazioni per incentivare la cultura dell'ambiente marino, lacustre e fluviale, tra i progetti più recenti c'è la collaborazione

e iniziative per sensibilizzare alla cultura dell'ambiente con temi di stretta attualità: dall'inquinamento marino da microplastiche agli effetti del riscaldamento globale.

All'alba del mondo, in quel primo grandioso poema del mare che è l'«Odissea», chi in mare è a rischio della vita viene salvato. Una legge non detta, un diritto consuetudinario, al di là di quelle che saranno le diverse legislazioni, «un dovere di umanità e di civiltà» per usare le parole di Papa Francesco.

C'è un episodio a questo proposito che ricordo con emozione. Ero allora il comandante della Squadra navale e fummo ricevuti in udienza da Papa Francesco. Eravamo una macchia bianca di circa 500 persone. Gli portammo in dono una statua in terracotta della Madonna che scioglie i nodi, una raffigurazione dove Maria ha tra le mani un nastro e i nodi stanno a significare le difficoltà e i dolori della vita. Realizzata da un nostro bravissimo marinaio-artista, Michele Bisceglie, la Madonna poggia i piedi su un salvagente sul quale sono attaccate delle mani. Papa Francesco passò e benedisse il nostro dono. Era già

Al fine di orientare il comportamento dei soci della Lni è stata redatta una «Carta dei valori» tra cui spicca quello dell'accoglienza. In conformità a questo principio è stata costruita una barca biposto che consente l'accesso a persone con disabilità fisiche e cognitive. Tra le nostre priorità, restano le attività di inclusione per avvicinare al mare anche i piccoli pazienti, oncologici e non, di diversi ospedali pediatrici

con l'Accademia della Crusca per un portale dedicato alla *Lingua del mare*, cioè alla conoscenza del linguaggio della marineria. Per preservare la memoria, che sentiamo come un patrimonio prezioso, abbiamo a Napoli un Centro studi tradizione nautiche con una biblioteca dedicata di oltre 10 mila volumi e la raccolta completa di «Lega Navale», la più antica rivista di mare in ambito civile pubblicata in Italia. Nello spirito della Lni quale presidio culturale e sociale rientrano le campagne *Una cima rossa* contro ogni forma di violenza e di discriminazione sulle donne e di *Nautica al femminile* per promuovere la parità in tutti gli ambiti legati al mare, un settore a larga predominanza maschile ma dove molte donne lavorano oggi in posizioni apicali. Del resto, la parità è nella tradizione della Lni: fin dal primo Statuto del 1899, le donne erano parte attiva dell'associazione con gli stessi diritti degli uomini. Infine mettiamo in campo campagne di monitoraggio delle condizioni ambientali e di tutela della biodiversità

andato avanti quando gli dissi: «Santità la Marina militare non abbandona nessuno». Si fermò e girandosi a guardarmi mi disse: «Cosa hai detto?». Ripetei le mie parole. Illuminandosi in viso aggiunse: «Bravi! Andate avanti così».

Progetti per il futuro?

Bisogna ridare centralità al mare salvaguardando una preziosa risorsa che è insieme sociale, economica e culturale. Ci attendono molte sfide in questo XXI secolo, ma tra le nostre priorità restano le attività di inclusione che ci vedono in prima linea per avvicinare al mare i più fragili, i ragazzi svantaggiati e i piccoli pazienti oncologici e non di diversi ospedali pediatrici. Guardare al futuro del mare, proteggendolo e rendendolo accessibile a più persone possibile, vuol dire guardare al futuro della nostra società. «Dal 1897 al servizio delle persone e del Paese» è il motto della Lni che cerchiamo di onorare ogni giorno.

Salpando in mare aperto



L'Ammiraglio di Squadra (in riserva) Donato Marzano è il presidente della Lega Navale Italiana dal 2020. Dal 2016 al 2019 è stato Comandante in Capo della Squadra Navale, ricoprendo anche, fino a settembre 2017, l'incarico di Comandante della Forza Marittima Europea. In



Militare. Nel 2019 ha lasciato il servizio attivo. Nella branca operativa ha partecipato a numerose missioni all'estero.

quattro pagine

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Non rubare

di ANDREJ LONGO

Sono tre giorni che vengo qua, sempre alla stessa ora. Mi siedo sul muretto. Mi guardo le macchine, i palazzi, il sole, mi fumo una sigaretta appresso all'altra. E non so con chi parlarne (...). Fino alla settimana scorsa mi credevo che tutto era facile, tutto semplice. Mi credevo che bastava fare la faccia da malamente, che bastava intostare lo sguardo e aspettare che l'altro abbassava gli occhi ed era risolto il problema. Credevo che il trucco era non pensare a niente, perché se pensi ti viene la paura, credevo che se tiravo fuori il coltello stava tutto a posto, poi andava come andava, chi se ne fottava. A 16 anni mi ero già fatto il nome nel quartiere, Molletta, perché non tenevo scrupolo con il coltello (...).

Lui non lo so neppure come si chiamava. Lo vedevo qualche volta la mattina che portava il cane a passeggio. Sempre alla stessa ora. Lo vedevo dalla finestra che usciva per la strada. Con la camicia e la giacca pure se faceva caldo. (...) Aspettava che il cane pisciava, si comprava il giornale all'edicola. Poi entrava nel bar, si prendeva una pasta e se ne tornava indietro. (...) Sì e no ci facevo caso, all'inizio. Un vecchio di merda che aspetta di morire. Questo era per me.

Poi ho scoperto il fatto della pensione.

L'ho scoperto per combinazione, per via di una litigata con mia madre sulla scuola. Io a scuola ci vado una volta sì e tre no. Lei dice che solo se vado a scuola mi posso trovare un lavoro serio e campare tranquillo. Così dopo tengo pure la pensione, come a quel vecchio col cane, e non debbo dare conto a nessuno. Dice così, e intanto se li prende i mille euro che le do a fine mese. Dice che sono soldi maledetti, che prima o poi faccio una brutta fine, però se li prende. E manco ringrazia.

Io non la penso proprio a mia madre, e quello che dice neanche lo sto a sentire, però il fatto della pensione del vecchio si era ficcato nella cervella. Non tanto per i soldi, che già guadagnavo non c'è male. Era solo per lo sfizio, per pariare qualcosa di diverso, che dipendeva solo da me.

Mi sono cominciato a secutiare il vecchio. Una volta al mese an-

dava alla posta. Prendeva i soldi e tornava a casa. Ci andava sempre il ro del mese. Se il ro capitava di sabato o domenica, oppure di festa, ci andava il giorno appresso. Mi sembrava una cosa da niente, facile facile. Che tanto quello era un vecchio, che problema ci poteva stare? (...)

Il vecchio è uscito dalla posta alle 11 in punto. Come sempre. Con il cane al guinzaglio e la busta nella tasca della giacca. Si è attraversato la strada, si è fermato da Totonno per comprarsi un poco di pesce (...). Ho aspettato che si infilava nel vicolo. Che superava i cassonetti della monnezza, e poi che arrivava sotto al ponte. (...) Gli sono arrivato dietro in un secondo. Neanche ho tirato fuori il coltello. Ho detto: «Dammi i soldi». Solo questo. «Dammi i soldi». Non mi aspettavo problemi. Era un vecchio.

Il vecchio mi ha guardato un momento. Poi ha continuato a camminare, piano, senza fretta. Non mi ha calcolato proprio. Manco il cane. Niente. Come se non esisteva. Ho pensato che era sordo, oppure un poco scimunito. Ho fatto tre passi e mi sono piazzato davanti a lui. Ho tirato fuori il coltello. Ho detto un'altra volta: «Dammi i soldi». Lo guardavo dentro agli occhi con la faccia feroce. Mi aspettavo che abbassava lo sguardo. Che si metteva a urlare. Che si pisciava addosso dalla paura. Il cane si è messo ad abbaiare. «Stai buono, Frick» ha detto lui. (...)

«Non perdiamo tempo» ho detto. Non si muoveva. Ha fatto un sorriso un poco a sfottere. «E che te ne fai dei soldi miei?». Mi è salito il nervoso. Ho buttato l'occhio attorno, per vedere se arrivava qualcuno. Stavamo solo io e lui. E il cane. «Ma che, se si' stancato 'e campà?» ho detto.

Il vecchio mi ha spostato un poco con il braccio e si è rimesso a camminare. Mi ha spostato come

'na sputazzata di mosca, come un cappello moscio che fa ombra. Mi sono sentito il cuore che mi batteva dentro dalla rabbia, e la mano che stringeva il coltello che tremava. (...) Ho fatto un passo appresso a lui e gli ho mollato una coltellata dentro al fianco, da dietro. Per un momento il coltello è rimasto dentro, poi l'ho tirato via.

Il vecchio si è fermato. Senza un lamento. Poi si è voltato dalla parte mia. Mi ha guardato. Senza dire una parola. Era uno sguardo, non lo so dire come. Ho allungato svelto la mano verso la tasca e ho preso la busta. Il vecchio mi ha

che diventava rossa per il sangue, il cane che abbaiava e le alici per terra.

Non sono tornato subito a casa. Ho pensato che la polizia ci metteva niente a trovarmi che ero stato uno scemo a non ammazzarlo. Se lo ammazzavo levavo la frasca da mezzo, invece adesso sicuro mi venivano a pigliare. E poi mi dovevo fare quattro o cinque anni di galera. Ho pensato che non me ne fottava niente, che la galera comunque prima o poi mi toccava, e che dopo, quando uscivo, tenevo un nome e mi rispettavano ancora di più. Non me ne fottava niente se mi arrestavano.

Ho comprato una guantiera di paste e una sciampagnella, ho chiamato a Pinuccio e Tonino e abbiamo fatto un poco di baldoria. Volevano sapere che si festeggiava, ma io non gli ho risposto perché non mi andava di spiegare. Al pomeriggio ho comprato un paio di orecchini d'oro, sono andata al bar e li ho regalati a Jessica. (...) Quando a mezzanotte sono tornato a casa, mi aspettavo che ci stava la polizia o i carabinieri. Ma non c'era nessuno. Solo mia madre che dormiva. E se dormiva, allora stava tutto a posto.

Il vecchio stava ricoverato in coma all'ospedale. L'hanno detto a Telestella la mattina dopo. Hanno detto che il vecchio l'avevano rapinato, e durante la rapina gli avevano menato due coltellate. Quando era arrivata l'ambulanza, il vecchio stava già in coma. (...) Se il vecchio moriva non tenevo problemi. Però che moriva non era sicuro, ci stava pure la possibilità che si salvava.

La mattina dopo sono andato alla chiesa del Carmine. Ci andava sempre mia madre quando papà teneva la malattia. Qualche volta l'avevo accompagnata, ma ero bambino e mi ricordo poco. Ho acceso il cero e ho messo dieci euro nella cassetta delle offerte. Mi sono girato intorno per vedere se c'era qualcuno che conoscevo. Poi mi sono inginocchiato. Ho guardato dalla parte dove c'era la Madonna con il bambino in braccio. Ho detto: «Fallo morire per favore. Che tanto tiene già un'età e la vita sua l'ha fatta, perciò se muore è meglio per tutti». Mi sembrava troppo poco. Ho pensato che potevo dire ancora. «Se lo fai morire» ho detto, «i soldi della pensione del vecchio te li do tutti a te. E pure quelli della settimana che viene, quando faccio il palo, te li metto dentro alla cassetta delle offerte. Sono quasi mille e cinquecento euro. Fallo morire». Mi sono fatto il segno della croce e sono uscito. (...)

Il giorno appresso ho guardato di nuovo a Telestella, per vedere se parlava del vecchio ed era morto. Ma non diceva niente, neppure una parola.

Io, a quel momento, in quei giorni che il vecchio stava in coma, non avevo capito ancora. Sì, stavo un poco stranito (...) perché durante la rapina non avevo man-

tenuto la freddezza, però solo quello. Almeno così credevo. Mi vedevo con Pinuccio e Tonino, per fare le solite cose (...). Però ci stava qualcosa che non funzionava più come prima. Pensavo che la ragione era che il vecchio si poteva svegliare dal coma e faceva il nome mio. E dopo mi arrestavano. Che la smania che tenevo dipendeva da quello (...)

Tre settimane dopo stavo facendo colazione in cucina. (...) Saranno state le nove. Mia madre era già uscita e in casa non ci stava nessuno. È stato allora che ho visto il vecchio per la strada. Con il cane al guinzaglio. Si è attraversato il vicolo fino all'incrocio. Si è fermato mentre il cane pisciava. Mentre aspettava il cane che pisciava, mi è sembrato che girava lo sguardo verso la finestra dove stavo io. È stato un momento. (...)

Ho pensato che se il vecchio era guarito, ora la polizia lo sapeva che ero stato io a fare la rapina. Ma se lo sapeva perché non mi veniva a pigliare? Forse il vecchio, svegliandosi dal coma, non si ricordava più niente? Era possibile. O forse si era messo paura di fare il nome mio? Pure era una possibilità. Però di restarmene così ad aspettare non me la sentivo. Dovevo sapere. (...)

Mi sono messo i pantaloni e la maglietta e sono sceso giù nel vicolo. Faceva caldo e sudavo, ma lo sapevo che non era solo per il caldo che sudavo. Ho visto il vecchio che usciva dal bar con la pasta nel sacchetto di carta. Camminava piano nella direzione mia. Non mi ha notato fino a quando non è arrivato a due tre metri da me. Il cane si è messo subito ad abbaiare. Lui ha alzato la testa e mi ha visto. (...)

Appena mi ha guardato ho capito che si ricordava di me. Mi aspettavo che si spaventava, oppure che mi guardava con la rabbia. Invece non teneva né paura né rabbia. Era uno sguardo che non ho visto mai. Non l'ho visto ai semafori, nelle discoteche, non l'ho visto nei malamente che mi chiamano a fare il palo, da nessuna parte l'ho visto. Mi sono sforzato di tenere gli occhi dentro a quelli suoi, ma era una fatica, mi veniva voglia di abbassarli, ma non per paura, quello no. Non lo sapevo perché.

«Ti servono ancora soldi?» ha detto il vecchio. Lo ha detto piano, senza che era una minaccia. Ho fatto di no con la testa. Poi non ce l'ho fatta più e me ne sono andato quasi correndo.

Un'altra sigaretta. Sul ponte sopra al vallone. Sotto, per il traffico, le macchine non si muovono più. (...) Sono tre giorni che vengo qua. Mi guardo le macchine, i palazzi, il sole, mi fumo una sigaretta appresso all'altra e non so con chi parlarne. E poi non so neanche come raccontarla una cosa così, non so da dove cominciare, non so più niente. Prima mi credevo che tutto era facile, tutto era semplice. Mi credevo che il mondo si divideva in due parti, quelli che abbassano lo sguardo e quelli che no. I fessi, che sono la maggior parte, e quelli tosti, quelli che si prendono il mondo perché non hanno paura di niente. Invece adesso non è più così. E io non so che devo fare. Non so più che pensare.

@Sellerio editore



Particolare dalla copertina del libro

stretto la mano con la sua. Teneva la presa forte. Non me l'aspettavo così forte. «E lasciami» ho detto. Lui continuava a stringere. Così l'ho colpito un'altra volta, nella pancia. Il cane si è messo ad abbaiare. Con uno strappo mi sono liberato della presa sua. Intanto il cartoccio con il pesce è caduto a terra e si è sgucchiato. Le alici si sono sparse per la strada. Il cane continuava ad abbaiare. E il vecchio sempre a fissarmi. Sembrava pazzo.

Ho fatto un passo indietro, ho ficcato la busta con i soldi nelle mutande e mi sono allontanato. (...) Ho pulito il coltello con la maglietta e l'ho infilato in tasca. Prima di svoltare il vicolo mi sono girato a guardare. Il vecchio stava sempre là, in piedi, con la camicia

bambini già vecchi nello sguardo e nei sogni. Troviamo genitori che barattano la prole e, in modi diversi, ci inducono a chiederci cosa sia a renderci figli. E poi, quegli squarci.



figlio («Ho pensato che non potevo fare più niente per lui. Potevo solo sperare che non diventava come me. Solo quello»); la madre de *La vita che volevo*, che non trova le parole per dire ai bimbi chi sia stato il loro genitore, e che non trovandole riuscirà (for-

se) a salvare anche se stessa («Dopo che gli ho raccontato tutto, gli debbo pure dire se è giusto o è sbagliato. Gli debbo spiegare che se uno fa una scelta, queste sono le conseguenze. Gli debbo dare una direzione. Una strada da pigliare. E allora è per questo che non li ho portati [al cimitero, ndr] ancora. Aspetto che crescono un altro poco, così forse dopo capiscono meglio. E forse pure io capisco meglio»). Incontriamo donne che — rinunciando davvero a tutto — provano a spezzare la catena dell'odio. E poi incontriamo il vecchio e il giovane di *Sette. Non rubare* (dalla raccolta *Dieci*), protagonisti del racconto di cui proponiamo ampi stralci: un vecchio e un giovane, semi che difficilmente lasceremo andare. Perché di loro, per costruire la pace, abbiamo un bisogno estremo. Anche a questo serve la letteratura. (giulia galeotti)



A cosa serve la letteratura? Meglio di un reportage giornalistico, di un saggio antropologico o di un'inchiesta parlamentare, i racconti di Andrej Longo mettono in scena temi e volti che troppo spesso restano invece indistinti e anonimi sullo sfondo della tela. Sono racconti che indagano Napoli, tratteggiandone un ritratto attento, disperato, autentico, che a volte, improvvisamente, lascia il campo a squarci di luce. Per questo le raccolte *Dieci* (Sellerio, 2025) e *Undici. Non dimenticare* (Sellerio, 2025) sono autentiche: anche nell'orrore, nella disperazione, un seme si trova — a volerlo e saperlo leggere. C'è la violenza brutta, le vite che valgono meno di uno scarto di pallottola, il sesso come merce e la merce avariata come unico nutrimento, i

Cinquantamila uccise in un anno Aumentano gli abusi in rete

CONTINUA DA PAGINA 1

po, solo dalle donne che vivono in contesti di guerra. Su scala mondiale, infatti, si stima che 840 milioni di donne – quasi una su tre – abbiano subito violenza fisica e/o sessuale da parte del partner, violenza sessuale da parte di persone diverse dal partner, o entrambe almeno una volta nella vita (il 30% delle donne dai 15 anni in su). I dati, riportati dall'Onu, parlano da soli dell'importanza della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che si celebra oggi, martedì 25 novembre. Il rapporto delle Nazioni Unite, diffuso in occasione della Giornata, mette in luce le conseguenze più devastanti della violenza di genere: ogni 10 minuti lo scorso anno una donna da qualche parte nel mondo è stata uccisa. In totale sono circa cinquantamila le vittime di femminicidio in dodici mesi, il 60 per cento delle quali, secondo l'indagine, è stato vittima di partner o parenti come padri, zii, madri e fratelli. Solo l'11 per cento delle vittime maschili di omicidio, invece, è stato ucciso da un familiare. A contribuire direttamente alla violenza anche la disuguaglianza di genere e la misoginia.

Sono dunque, in media, 137



Installazione "Zapatos Rojos", inaugurata oggi a palazzo San Macuto, Roma (Ansa)

le donne assassinate al giorno: una cifra leggermente inferiore al 2023, a fronte di una minore disponibilità dei dati da Paese a Paese. Mentre nessuna regione del mondo è rimasta immune da casi di femminicidio, l'Africa ha registrato ancora una volta il numero più alto, lo scorso anno, con circa 22.000 vittime.

Il rapporto dell'Onu sottolinea inoltre che lo sviluppo tecnologico ha aggravato alcuni tipi di violenza contro donne e ragazze e ne ha creati altri, come la condivisione non consensuale di immagini e informazioni, il *doxing* e i video *deepfake*, realizzati con intelligenza artificiale. Sul web, molestie automatizzate e campagne coordinate di odio colpiscono persone di ogni età. Si stima che più del 38% delle

donne abbia subito una forma di violenza online e l'85% abbia assistito ad abusi contro altre donne sulle piattaforme digitali.

«È molto importante per noi fare sensibilizzazione, soprattutto in questa Giornata». A parlare è suor Abby Avelino, coordinatrice internazionale di Talitha Kum, la rete globale anti tratta gestita da religiose. In questo momento, spiega la suora, è tanta la violenza digitale. Dunque è proprio nel mondo digitale che bisogna agire per contrastare il traffico di esseri umani e in particolare delle donne. «Oggi la nostra rete si è incontrata online per parlare dell'impatto della guerra e dei conflitti nella violenza di genere, concentrando in particolare sulle persone più vulnerabili, ovunque ci

troviamo: in Ucraina, nel Sud del mondo, nelle nazioni africane e anche in Asia». Anche in Europa sono molte le donne sopravvissute alla tratta, che vengono costrette a spostarsi dai trafficanti.

Tra le più recenti storie di successo, la coordinatrice internazionale di Talitha Kum racconta, per esempio, la storia di una donna del Sud Sudan che aveva chiesto aiuto. «Non sapevamo dove fosse, ma grazie alla nostra rete siamo riusciti a localizzarla – spiega –. Era stata trasferita in Ciad, ma grazie alla nostra collaborazione dall'Italia, è riuscita a entrare in contatto con sua madre, anch'ella vittima di tratta, e a ricongiungersi a lei».

In base al più recente rapporto dell'organizzazione nel 2024 sono state raggiunte 47.000 persone tra vittime e sopravvissute. «Il mio pensiero in questa Giornata – conclude suor Avelino – va alle donne e alle ragazze afflitte dalla tratta. Come Thalita Kum rinnoviamo il nostro impegno a stare a contatto con chi soffre con ascolto, protezione e tenerezza, perché ogni ragazza possa ritrovare la speranza, la sicurezza e la forza di ricominciare. Insieme, "Talitha Kum", "Fanciulla, alzati"». (*beatrice guerrera*)

Uniti dallo slogan "lo sport nutre la speranza" Focsiv e Csi sostengono 58 progetti in 26 Paesi fragili

Un'alleanza "dal basso" contro la fame nelle periferie del mondo

di VALERIO PALOMBARO

Sfruttare il potenziale unico dello sport quale alleato contro la fame nel mondo tramite il sostegno a 58 progetti: dal Perù, dal Haiti, fino alla Tanzania. Questo l'obiettivo della campagna "Sport contro la fame" promossa dalla Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv) e dal Centro sportivo italiano (Csi), presentata oggi presso il quartiere generale della Fao a Roma sotto lo slogan "lo sport nutre la speranza". I progetti intervengono in quei contesti dove il pasto, spesso unico della giornata, è quello distribuito nelle scuole: saranno quasi 150.000 i beneficiari che verranno raggiunti in 26 Paesi tra Africa, America Latina, Asia e Medio Oriente.

«Lo sport è la risposta a un grido che si leva dagli angoli più remoti del pianeta, dalle zone di guerra, dall'Ucraina al Sudan, da Gaza alle guerre dimenticate», ha dichiarato in apertura dell'evento, moderato dal presidente di Atletica Vaticana Giampaolo Mattei, l'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, monsignor Fernando Chica Arellano. I più esposti a questa "piaga" sono i bambini nei Paesi in via di sviluppo, dove la malnutrizione ancora «è il killer silenzioso che continua a mietere vittime». L'iniziativa lanciata oggi, secondo l'Osservatore permanente, può sembrare un «piccolo gesto» ma bisogna notare che è legato a «un grande e potente alleato: lo sport». Chica Arellano ha quindi definito lo sport «speranto del mondo», in quanto «come la musica o la matematica» parla un linguaggio universale «immediatamente comprensibile anche a chi non possiede altro mezzo di espressione».

«L'obiettivo della fame zero entro il 2030 è ancora molto difficile da raggiungere», ha ammesso Maurizio Martina, direttore generale aggiunto della Fao, riconoscendo che si tratta di un obiettivo «più lontano oggi» a causa di «tre grandi



crisi che si sono riverberate in un unico contesto»: l'esplosione di nuove guerre, il cambiamento climatico, e «l'onda lunga» di shock economici e sociali causati tra l'altro dalla pandemia del covid. Una conferma di questa "onda lunga" è purtroppo «l'inflazione alimentare ancora a tre cifre in tanti Paesi in via di sviluppo». Martina si è poi soffermato sulle difficoltà che vive oggi il multilateralismo a livello globale, parlando però di un «multilateralismo della società civile e dell'associazionismo», ovvero un «multilateralismo dal basso» che può aprire «spazi nuovi» di intervento come nel caso di questa campagna di Focsiv e Csi. «La Fao si prende oggi la responsabilità di dare un collegamento operativo ai 58 progetti lanciati oggi», ha concluso.

Nel suo intervento, la presidente di Focsiv Ivana Borsotto, ha sottolineato che lo sport «è gioco ma è anche cultura»: Non si può pensare – ha detto – che «al gioco con», mai al «gioco contro», e questo avviene anche nel campo della cooperazione internazionale. «Chi è impegnato nella cooperazione internazionale in tanti Paesi del mondo – ha affermato – sa bene che, anche nelle periferie più abbandonate o nei villaggi più sperduti, un campo sportivo può diventare luogo di speranza e gioia, rafforzando la comunità. Perché, come ha detto Nelson Mandela, "Lo sport ha il potere di cambiare il

mondo"». «Lo sport è uno strumento di fratellanza umana che abbatte i muri», gli ha fatto eco Vittorio Bosio, presidente nazionale del Csi: «La partita più importante si gioca lontano dal campo», sui diritti e la dignità umana «a cominciare dal rispetto del diritto al cibo per tutti i bambini».

Nel convegno sono stati illustrati tre dei 58 progetti. Quello in Perù, portato avanti dall'Associazione universitaria per la cooperazione internazionale, che mira a sostenere le *Ollas comunes* (pentole comuni), piccoli "microsistemi di resistenza sociale" in cui volontari, per lo più donne chiamate *mamitas*, si organizzano per reperire delle risorse e condividere pasti con i più bisognosi. Il progetto mira in particolare a rafforzare il sostegno alla *Olla 8 de octubre*, alla periferia di Lima. Si basa sull'impegno di 7 donne che vanno a raccogliere donazioni nei mercati in città per assicurare almeno un pasto al giorno ai più poveri del quartiere. L'obiettivo è implementare il numero pasti, affiancando questo passo al diritto a un'alimentazione sana e allo sport tramite la squadra di pallavolo delle *mamitas* e le attività sportive nella scuola San José Obrero, l'unica del quartiere. Altro progetto è "orto per tutti", gestito da Ibo Italia, per l'inclusione scolastica e sociale dei bambini con disabilità nella regione di Iringa, in Tanzania. E con gli orti scolastici si andrà anche oltre: se i pasti scolastici fino ad ora sono stati garantiti solo ai bambini con disabilità, l'obiettivo è garantire il diritto al cibo per tutti i 1.500 alunni di tre scuole della regione. Ultimo progetto presentato oggi alla Fao è quello gestito ad Haiti da La Salle Foundation, "Tornare a scuola, tornare a mangiare". Qui si punta, tramite la scolarizzazione e lo sport, a garantire un futuro lontano dalle violenze per gli alunni dell'istituto San Giovanni Battista de La Salle, a Port de-Paix, nel nord del Paese più povero delle Americhe.

DAL MONDO

Sudan: i paramilitari delle Rsf dichiarano il cessate-il-fuoco unilaterale

I paramilitari sudanesi delle Forze di supporto rapido (Rsf) hanno annunciato un cessate-il-fuoco unilaterale di tre mesi, poche ore dopo che l'esercito regolare rivale ha respinto una proposta internazionale di tregua. Lo ha dichiarato il comandante delle Rsf, generale Mohamed Hamdan Dagalo, accusato di uccisioni di massa durante la conquista della città di El-Fasher, nel Darfur Settentrionale. La guerra civile in Sudan è divampata nell'aprile del 2023, e, da allora, i combattimenti e gli attacchi hanno provocato oltre 150.000 vittime, 12 milioni di sfollati (su circa 50 milioni di abitanti) e una delle peggiori crisi umanitarie di questo secolo.

Nove bambini e una donna uccisi nei bombardamenti pakistani in Afghanistan

Un portavoce dei talebani ha accusato il Pakistan di avere ucciso 9 bambini e una donna in un attacco notturno nel distretto di Gerbwzo, nella provincia orientale di Khost. Colpite anche le province di Kunar e di Paktika. Da Islamabad, non ci sono state ancora repliche ufficiali alle accuse, né da parte del governo, né da parte delle forze armate. Negli ultimi mesi, le tensioni lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan si sono intensificate, con ciascuna delle parti che accusa l'altra di consentire ai gruppi militanti di operare attraverso le frontiere condivise.

Migranti: 568 morti nel Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno

Almeno 568 persone sono morte sulla rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno al 22 novembre. Lo rende noto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) nel suo ultimo aggiornamento pubblicato su X. Nello stesso periodo, precisa l'agenzia dell'Onu, i migranti intercettati in mare e riportati in Libia sono stati 25.231, di cui 21.902 uomini, 2.191 donne, 930 minori e 208 di cui non si conoscono i dati di genere.

Italia: regionali, vittoria del centrodestra in Veneto e del centrosinistra in Emilia Romagna e Campania

Puglia e Calabria restano al centrosinistra, il Veneto al centrodestra. I risultati delle regionali in Italia sono netti: il leghista Alberto Stefani in Veneto raggiunge il 64,39% dei voti. Antonio Decaro (Pd) ha il 63,97% in Puglia; Roberto Fico (M5s) il 60,62% in Campania. In calo l'affluenza: ha votato complessivamente appena il 43,64% degli aventi diritto rispetto al 57,6% del 2020 (-13,96%). La regione con minore affluenza è la Puglia con il 41,83%. Nelle tre regioni vincono Pd, FdI e FI. In calo Lega e M5s.

Il progetto Caritas «Accompagna una famiglia»

Per promuovere uno stile di vita più sostenibile e consapevole

ROMA, 25. Oltre 100 famiglie, più di 50 operatori e 100 volontari Caritas sono stati coinvolti quest'anno in 11 diocesi (Novara, Bergamo, Modena-Nonantola, Forlì-Bertinoro, Parma, Venezia, Vicenza, Pescara-Penne, Cosenza-Bisignano, Trivento e Salerno-Campagna-Acerano) nel progetto "Accompagna una famiglia", di Caritas Italiana e Fondazione Conad Ets, con il sostegno di Fondazione Snam Ets, per promuovere uno stile di vita più sostenibile e consapevole.

L'iniziativa, nata per supportare le famiglie più fragili attraverso la formazione su educazione alimentare, energetica, finanziaria e lavorativa, ha rappresentato un modello innovativo di collaborazione tra enti del Terzo settore, imprese e reti ecclesiali. I risultati raggiunti hanno convinto i promotori ad estendere l'iniziativa ad altre 6 diocesi: Cagliari, Concordia-Porto, Rimini, Foligno, Palermo e Cerignola-Ascoli Satriano).

Tramite il percorso di educazione alimentare sono stati realizzati 40 incontri di formazione organizzati da Azione contro la fame, con la partecipazione di 99 beneficiari e 57 volontari e operatori Caritas, e sono state realizzate 51 consulenze nutrizionali individuali e 10 eventi comunitari, accompagnati dalla creazione di ricettari locali condivisi dalle famiglie. Inoltre, Con Ates Parma, sono stati realizzati percorsi di formazione e sensibilizzazione energetica che hanno raggiunto più di 450 beneficiari tra operatori Caritas e famiglie; sono stati distribuiti alle famiglie beneficiarie 100 kit energetici antispreco ed è stato creato uno sportello informativo per il contrasto alla povertà energetica. Infine, FEduF ha realizzato incontri dedicati all'educazione finanziaria, prevenzione del sovraindebitamento e contrasto alla violenza economica.

«Il primo anno di "Accompagna una famiglia" – ha affermato don Marco Pagnello, direttore di Caritas Italiana – ci ha restituito un segnale di grande speranza: le famiglie coinvolte hanno partecipato con entusiasmo e migliorato concretamente le proprie abitudini, rafforzando la fiducia nelle proprie capacità. È la prova che la comunità, quando accompagna con ascolto e competenza, genera dignità e futuro».

Intesa tra Usa e Ucraina su un nuovo piano di pace in 19 punti

CONTINUA DA PAGINA 1

non si potranno fare veri passi avanti senza Mosca, ha avvertito il cancelliere tedesco, Friedrich Merz.

Gelida, però, la reazione della Federazione Russa, che ha bocciato le correzioni apportate con il contributo degli europei, giudicandole «non costruttive» per giungere alla

pace, ha chiarito Yuri Ushakov, consigliere del presidente Putin per la Politica estera. In attesa di ulteriori sviluppi, da Mosca i vertici politici e militari russi hanno però ostentato sicurezza sul fatto di potere continuare l'invasione in Ucraina se fallisse il nuovo tentativo di pacificazione.

Buoni auspici sono invece stati evidenziati dal presidente

della Türkiye, Recep Tayyip Erdoğan, che è tornato a offrire Istanbul come possibile sede dei colloqui di pace, e la Cina. «Sosteniamo tutti gli sforzi profusi per la pace e auspichiamo che le parti continuino a ridurre le divergenze per raggiungere quanto prima un accordo di pace equo, duraturo e vincolante che risolva la crisi alla radice», ha dichiarato il presidente, Xi Jinping, a Trump nella telefonata che hanno avuto ieri.

Mentre si tratta sul nuovo piano di pace, continuano i bombardamenti reciproci. Un massiccio attacco russo sulla capitale ucraina, Kyiv, ha provocato almeno sette morti e una ventina di feriti, alcuni gravi. Colpite anche la città portuale di Odessa e le regioni di Dnipro, Kharkiv, Černihiv e Čerkasy. Invece, un attacco ucraino nella regione di Rostov, nel sud della Russia, ha ucciso 3 persone.



Fermare le violenze che insanguinano la Nigeria

CONTINUA DA PAGINA 1

Paese, siano state oggetto di ripetuti e brutali attacchi, che hanno provocato pesanti perdite» denuncia la Conferenza episcopale.

I vescovi sono convinti che l'aumento dei delitti sia il segno di una profonda crisi istituzionale e che il governo debba fare del tutto per aumentare la sicurezza dei cittadini e consegnare alla giustizia i responsabili di crimini

orrendi che rischiano di minare la coesione nazionale.

Ma richiamano anche l'attenzione «sulle persistenti violazioni dei diritti e delle libertà delle minoranze cristiane in diversi Stati del Nord. La negazione di terreni per la costruzione di chiese, in particolare all'interno di istituzioni federali, e la distruzione di luoghi di culto cristiani, soprattutto al culmine dell'insurrezione di Boko Haram: questioni che richiedono

un'azione governativa urgente e decisa».

La popolazione è stanca e rischia di esplodere in manifestazioni di collera che potrebbero essere travolgenti. E difficilmente contenibili.

Monsignor Bulus Dauwa Yohanna, vescovo di Kontagora, la diocesi della St. Mary's School assaltata dai banditi, se ne è accorto da tempo. E al nostro giornale lo racconta, con un misto di rassegnazione e timore: «La popolazione ha reagito in modo violento perché non è contenta: l'insicurezza è all'ordine del giorno. Bisogna che il governo faccia qualcosa di drastico che possa tutelare le vite umane e le proprietà della gente».

Quello che non sa spiegare, monsignor Yohanna, sono le ragioni profonde di questi attacchi che spesso prendono di mira anche i cristiani. «Penso che i banditi cerchino obiettivi facili. Ad esempio, nello Stato di Kebbi sono stati rapiti quasi tutti musulmani. Quindi, credo che alcuni di questi movimenti siano composti da veri criminali che cercano solo di fare soldi».

Ciò che allarma il vescovo è anche la possibilità che la gente possa iniziare a farsi giustizia da sola. «La Chiesa – spiega – continua a pregare affinché questo non avvenga. In questo momento, abbiamo bisogno di lavorare insieme e non di dividerci. La pace può arrivare solo se si è uniti».

Come ha ribadito la Conferenza episcopale nel suo comunicato, la speranza non è stata cancellata ed ogni nigeriano è chiamato ad essere «un agente di guarigione, a rifiutare l'odio e la ritorsione, a pronunciare parole che favoriscano la comprensione e a sostenere la giustizia, il dialogo e il rispetto reciproco».

Impegno a cui sarebbe chiamata anche la comunità internazionale che, secondo monsignor Yohanna, in questi anni, però, è stata piuttosto latitante: «Se i nostri leader fossero stati richiamati ai loro doveri ne sarebbe scaturito certamente qualcosa di positivo. Se questo fosse stato fatto, non ci troveremmo nella drammatica situazione nella quale ci troviamo oggi». E che rischia di trasformarsi in una guerra di tutti contro tutti se non verranno presi provvedimenti concreti ed urgenti. *(federico piana)*

Espropriato un sito archeologico nel nord della Cisgiordania

Sebastia: patrimonio di chi?

di DAVID NEUHAUS

Gli abitanti della città palestinese di Sebastia proseguono la loro vita quotidiana in continuità con secoli di storia. La loro città ospita impressionanti rovine risalenti a tempi biblici, romani, bizantini, musulmani e ottomani, strato su strato. Il loro particolare vanto è che la loro casa è il luogo in cui tradizionalmente si trova la tomba di san Giovanni Battista, venerato sia dai cristiani sia dai musulmani come grande profeta. La città, che conta più di tremila abitanti, è circondata da uliveti. Le principali fonti di reddito dei cittadini sono i visitatori che si re-

cano a vedere le rovine, i pellegrini che vengono a venerare la tomba e l'olio fatto con le olive.

Il 19 novembre 2025 l'amministrazione civile israeliana ha pubblicato l'ordine di esproprio che ha consentito il sequestro dell'intera area delle antiche rovine romane e delle zone circostanti, compresi i vasti uliveti appartenenti a Sebastia e alla vicina Burqa. L'ordine sfrutta testi biblici e scavi archeologici per giustificare la confisca di terra palestinese e lo sfollamento di palestinesi dalle proprie case. Sebastia viene identificata come "Shomron", la capitale del biblico Regno settentrionale d'Israele del IX e VIII secolo

a.C.. Sebastia è uno dei sessanta siti nel nord della Cisgiordania rivendicati dalle autorità israeliane come "siti archeologici". Più della metà di questi siti si trova nell'area della città palestinese di Nablus.

In Cisgiordania sono già stati espropriati diversi siti. Sono stati consegnati all'amministrazione di coloni israeliani illegali nell'area. Tra questi vi sono Susya (nei pressi di Hebron), Tel Rumeida (a Hebron) e Khirbet Seilun (Tel Shiloh, tra Ramallah e Nablus). I coloni ricevono grandi finanziamenti israeliani per sviluppare i siti per i turisti. Altra terra viene sequestrata per costruire strade o creare



Antiche rovine romane nel sito archeologico di Sebastia

infrastrutture per facilitare l'accesso. Ciò è stato ben documentato nel caso della cosiddetta "Città di David", nel cuore della zona palestinese di Silwan, nella Gerusalemme Est occupata dagli israeliani. Il progetto per Sebastia comprende la costruzione di un centro turistico e di una recin-

zione che chiuderebbe l'accesso al sito agli abitanti della città. Il progetto esclude anche associazioni che hanno preservato e sviluppato il sito, compresa la al-Quds University e Associazione Pro Terra Sancta, che hanno lavorato con la municipalità locale.

La requisizione di Sebastia ferisce l'eredità religiosa palestinese e l'esercizio della libertà religiosa, nonché i legami che i palestinesi cristiani e musulmani hanno con la terra nella quale hanno vissuto per secoli, erodendo i vincoli con il patrimonio che ha dato loro orgoglio e resilienza.

Si spera che i leader religiosi e le persone di fede e di buona volontà facciano sentire la propria voce in casi come questi, per far riflettere sulla complessità della questione. L'intera terra che chiamiamo santa è casa di ebrei, cristiani e musulmani, il cui patrimonio comune può essere identificato negli strati di storia risalenti ai tempi biblici. Questa eredità non può essere trattata come proprietà esclusiva di un gruppo. Piuttosto, onorando davvero questo patrimonio potremmo riuscire a dischiudere un orizzonte futuro di uguaglianza, giustizia e pace per tutti coloro che hanno a cuore questa eredità.

Peggiora la situazione umanitaria. Sul terreno ancora attacchi dell'Idf

A Gaza forti piogge allagano decine di tende di famiglie con bambini

TEL AVIV, 25. È di nuovo il maltempo ad aggravare la situazione a Gaza. Le forti piogge cadute nelle ultime ore, riferisce la Wafa, hanno allagato decine di tende che ospitano gli sfollati nella zona di Al-Mawasi, a Khan Younis, nel sud della Striscia: famiglie con bambini si trovano ora nelle pozzanghere e nel fango. Le operazioni militari israeliane dal 7 ottobre 2023, del resto, hanno provocato la distruzione totale o parziale del 92% degli edifici residenziali nella città della Striscia, e gran parte della popolazione vive ormai per strada e nei campi profughi.

«È in gioco la stessa sopravvivenza di Gaza», hanno avvertito le Nazioni Unite in un rapporto nel quale si invita la comunità internazionale a elaborare

«senza indugio» e in modo coordinato un «piano di ripresa globale». I raid dell'Idf «hanno eroso tutti i pilastri della sopravvivenza», dal cibo agli alloggi all'assistenza sanitaria, «minando la governance e facendo sprofondare» l'enclave «in un abisso», si dice ancora nel dossier della Conferenza Onu sul commercio e lo sviluppo (Unctad).

Intanto, anche la Contesta e discussa Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), sostenuta da Israele e Usa per portare aiuti dopo il blocco imposto da Tel Aviv, ha annunciato la fine delle attività. Note sono le accuse secondo le quali i suoi responsabili per la sicurezza abbiano a più riprese aperto il fuoco sui civili in coda per il cibo.

Sul terreno continuano i raid. Una

persona è rimasta vittima stamattina di un attacco dell'Idf a Bani Suheila, est di Khan Younis. Lo affermano fonti sanitarie citate da «The Times of Israel». Ma l'esercito israeliano ha annunciato di aver ucciso anche «due terroristi» che avevano oltrepassato la "Linea gialla". Mentre la Jihad Islamica in una nota ha confermato di aver ritrovato il corpo di un ostaggio, durante lavori di scavo nella parte centrale, a nord di Nuseirat.

Proseguono, poi, i raid dell'Idf nelle aree meridionali del Libano. Secondo l'agenzia di stampa statale libanese National News Agency (Nna) colpiti di artiglieria delle forze armate israeliane ieri sono stati sparati in molti villaggi nel sud del Libano, tra cui Aitaroun e Bli-da.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non praevalent

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Per la cura della casa comune

Riflessioni e avvertimenti in occasione della Giornata mondiale della pesca

Il mare: un sistema sotto assedio

di FERNANDO CHICA ARELLANO*

In occasione della recente Giornata Mondiale della Pesca (21 novembre), appare doverosa una riflessione sul tesoro inestimabile ma spesso sottovalutato che i mari e gli oceani rappresentano. Questi ultimi, infatti, sono centrali per la nostra sopravvivenza e per gli equilibri del Pianeta, nonostante siano uno degli ecosistemi maggiormente violati e compromessi dalla nostra crescita inarrestabile e dall'ingordigia dello sfruttamento a tutti i costi.

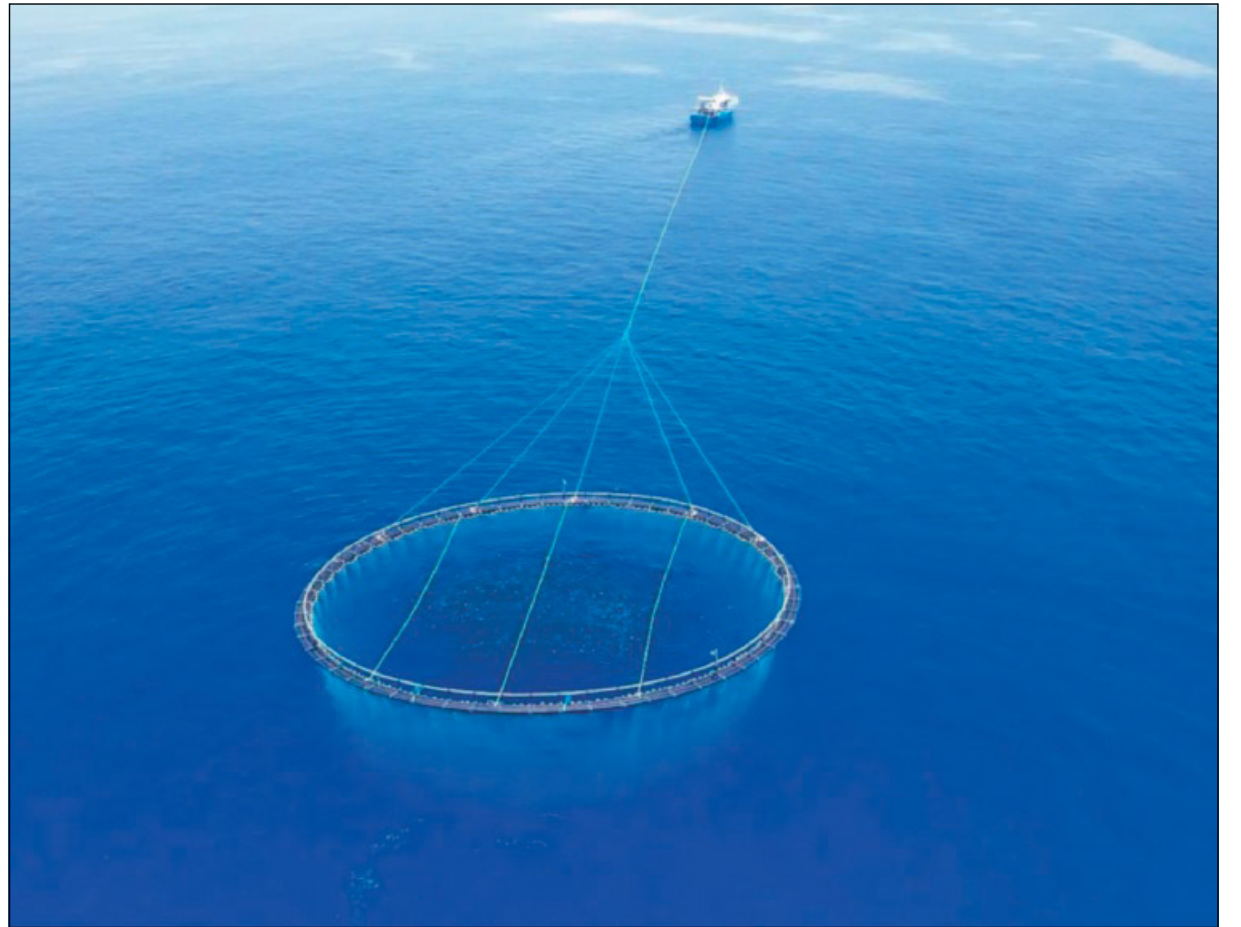
Proprio con l'intento di adottare una maggiore tutela e di porre un freno agli attuali ritmi di abuso delle risorse, i leaders mondiali si sono riuniti a Nizza nel giugno scorso nell'ambito della terza edizione della Conferenza delle Nazioni Unite sugli oceani. In quell'occasione è stata presentata la Revisione 2025 dello stato delle risorse ittiche marine mondiali della FAO, che fornisce un'analisi accurata sullo stato degli stock ittici globali e sull'efficacia delle pratiche di gestione sostenibile. Stando ai dati contenuti nella pubblicazione, solo il

62,3% degli stock ittici marini è pescato a livelli biologicamente adeguati, mentre il restante 37,7% risulta sovrasfruttato. È da qui che nasce la proposta della FAO per una "Trasformazione Blu", che ponga al centro la sostenibilità ambientale, la produttività, l'equità sociale e la tutela degli ecosistemi marini.

Tuttavia, la cosiddetta "Trasformazione Blu" acquisirebbe una maggiore portata se inserita all'interno della conversione ecologica, spesso invocata da Papa Francesco. Ciò significa che devono essere evitati i metodi di pesca distruttivi e le altre pratiche di approvvigionamento non sostenibili, tra cui la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata, la distruzione di habitat critici e la cattura accidentale di specie minacciate. Tali metodi sono deleteri per la sopravvivenza e il progresso dei pescatori artigianali e delle loro famiglie, che quotidianamente vedono violati i loro diritti ancestrali e devono fare i conti con condotte indebite e disumane, come la tratta delle persone, lo sfruttamento minorile, il lavoro forzato, gli abusi fisici e psicologici, le scarse condizioni igienico-sanitarie, l'eccessivo orario di lavoro e

la negazione della libertà di associazione sindacale. Si tratta di una condizione che attanaglia la dignità dell'uomo e con essa ogni possibilità di autentico sviluppo sociale ed economico. Al contrario, «quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la persona umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune».

La Santa Sede si è in più occasioni prodigata a sostegno dei lavoratori marittimi impegnati nel settore della pesca e delle loro famiglie. Non si tratta di frenare le attività commerciali o di rinunciare ai profitti legittimamente ottenuti attraverso di esse quanto piuttosto di capire che il profitto non può e non deve essere realizzato minando la dignità delle persone. Soltanto applicando la logica della solidarietà che pone la persona al centro di ogni attività, si potrà creare un'industria della pesca rinnovata e operare per un autentico sviluppo che unisca la scienza e la tecnica al progresso morale e sociale. In questo contesto, è fondamentale il contributo degli Stati, delle istituzioni imprenditoriali e



dell'intera Comunità internazionale poiché «per gettare le reti è necessario faticare insieme, come equipaggio, o meglio ancora come una comunità in cui, pur nella diversità dei ruoli, il successo del lavoro di ciascuno dipende dall'apporto di tutti».

L'attività del pescatore è effettivamente uno dei mestieri più antichi del mondo e il mare è sempre stato una fonte essenziale di cibo per l'umanità. Inoltre, la pesca continua ad offrire un impiego a migliaia di persone detenendo un ruolo estremamente importante nelle diverse economie nazionali. Tuttavia, oggi, l'industria ittica affronta la grande

sfida del ricambio generazionale poiché i giovani sono poco attratti da questa professione che è percepita come faticosa, usurante e scarsamente remunerativa. Il ricambio generazionale presuppone un mutamento di prospettiva che permetta di adattare il lavoro alle esigenze dell'uomo e alle trasformazioni tecnologiche. È una sfida che richiede visione, collaborazione e volontà politica per costruire un settore capace di parlare ai giovani e di riconnettersi con le comunità poiché, secondo l'insegnamento di Papa Francesco, «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie».

Se non si inverte la rotta, c'è una tradizione millenaria che rischia di perdersi. Guardando all'avvenire, dunque, appare essenziale individuare percorsi che possano contribuire alla rinascita del settore marittimo e offrire, al contempo, nuove opportunità ai giovani. Solo così potremo garantire un futuro sostenibile a una delle attività più antiche dell'umanità. E questo futuro, se lo vogliamo davvero, dobbiamo costruirlo insieme, con urgenza, lungimiranza e serietà, altrimenti la storia ci chiederà conto.

*Osservatore Permanente della Santa Sede presso la FAO, il FIDA e il PMA

I numeri drammatici dello scioglimento dei ghiacciai

Ogni giorno si perde l'equivalente di 3000 Colossei

di CECILIA SEPPIA

Nel 1995 sul grande schermo usciva "Waterworld" con Kevin Costner nei panni di "The Mariner", un navigatore solitario, mezzo uomo, mezzo pesce che sopravvive in un mondo sommerso dall'acqua grazie alle branchie. Il film è ambientato in un lontano futuro, in cui i ghiacciai polari si sono sciolti completamente, sommergendo la Terra sotto un immenso oceano. I pochi superstiti vivono su atolli artificiali e navigano il mare in cerca di risorse, ma acqua potabile e suolo scarseggiano, tutti sono in guerra con tutti e mentre cercano la terraferma (che si scoprirà essere la cima dell'Everest), lottano per non morire. Quel racconto di fantascienza oggi è una triste realtà che spaventa la comunità scientifica ma ancor di più gli abitanti delle isole e delle zone costiere che rischiano di inabissarsi, per non parlare di interi ecosistemi millenari la cui sopravvivenza è fortemente in discussione. «Il problema dell'innalzamento del livello del mare – spiega il professor Sandro Carniel dell'Istituto di Scienze Polari del CNR – è abbastanza ben conosciuto ed è dovuto sostanzialmente a due grandi fattori entrambi provocati dal *global warming*: da un lato l'acqua, come tutti i fluidi, quando viene riscaldata si espande, aumenta di volume e non avendo un coperchio sopra di sé tende ad

accreocere di livello, e dall'altro la fusione di masse di ghiaccio che sciogliendosi riversano enormi quantità di liquido negli oceani. Per dare un'idea, analizzando la storia della Groenlandia e di ghiacciai emersi che si sono sciolti, perdiamo ogni giorno l'equivalente di 3000 volte il



peso del Colosseo». Nel 2024, l'anno più caldo mai registrato, l'aumento del livello del mare ha superato persino le previsioni della Nasa. L'agenzia spaziale statunitense ha calcolato una crescita di 0,59 cm, 16 in più rispetto al 2023, segno che la

tendenza è andata ben oltre le stime. Una crisi creata da atteggiamenti predatori, negligenti, di sfruttamento delle risorse da parte dell'uomo e secondo le Nazioni Unite entro il 2050 oltre 300 milioni di persone ne pagheranno le conseguenze. Gli abitanti di Tuvalu ne sanno qualcosa: il

la migrazione forzata: l'isola sta letteralmente svanendo sotto le onde e con essa le strade, le case, le scuole, l'ospedale, perciò la popolazione ha iniziato ad iscriversi al sorteggio per ottenere il primo visto per motivi climatici e trasferirsi in Australia, perché quell'oceano che ha dato sostentamento per generazioni e che ha definito un intero popolo sta ora seriamente attentando alla sua esistenza futura. L'accordo col governo australiano è senza precedenti e prevede ogni anno dei permessi permanenti a 280 abitanti di Tuvalu che potranno così vivere, lavorare e studiare in Australia, usufruendo dei servizi di base. Il primo bando si è chiuso il 18 luglio 2025. Considerando anche i familiari dei richiedenti principali, hanno partecipato in tutto 8750 persone, cioè più dell'80% della popolazione. Per scegliere i vincitori si è deciso però di affidarsi a un sorteggio e chi è rimasto fuori dovrà tentare il prossimo anno, vivendo altri 375 giorni di angoscia. Il fenomeno dell'innalzamento dei livelli del mare, prosegue il prof. Sandro Carniel, sta già colpendo altri luoghi del mondo, tutte le isole del Pacifico: «Penso – spiega – alle Isole Tonga, le Isole Marshall, le Isole Salomone, ma sta colpendo tutte le megalopoli costiere. Il problema qui non è solo di Tuvalu e non ne veniamo fuori in maniera semplice per quanto il programma australiano per questi migranti climatici possa rap-

presentare un'ancora di salvezza e un modello: prima della fine del secolo molte terre verranno sommerse almeno da 70-80 centimetri d'acqua: in Africa, in Centro America, nel Sud-Est asiatico, nel Mediterraneo, senza citare Venezia che ovviamente è il caso più emblematico. L'impatto è enorme e non riguarda soltanto l'aspetto turistico, ma la sicurezza, l'economia, l'agricoltura e tutto quello che spesso rimane fuori dal dibattito pubblico. Abbiamo gli strumenti per capire come andrà a finire e per intervenire, ma di fatto non facciamo quasi nulla. L'uomo si adatta a tutto ma qui dovremmo adattarci a vivere un futuro sott'acqua? Bisogna intervenire sulle cause e non sulle conseguenze e invertire la rotta a partire dalla "mitigazione" cioè cominciando a ridurre i livelli di CO2 nell'atmosfera». Il numero uno dell'Organizzazione meteorologica mondiale, Celeste Saulo, ha avvertito che «a causa dell'innalzamento del livello del mare, l'oceano sta passando dall'essere un amico di sempre a una minaccia crescente». Dal canto suo, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha definito la tendenza «una crisi interamente causata dall'uomo», sottolineando che «il mondo deve agire e rispondere prima che sia troppo tardi. È fondamentale ridurre le emissioni globali del 43% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019 e del 60% entro il 2035».



OSPEDALE DA CAMPO

La testimonianza di padre Renato Chiera nelle “cracolandie” alla periferia di Rio de Janeiro

Quando la mancanza d'amore fa più male di una bomba

di GUGLIELMO GALLONE

«La mancanza d'amore fa più male di una bomba: genera odio, violenza, disperazione. Per quarant'anni, accanto ai poveri del Brasile, ho visto che il primo passo per ogni riscatto è far sentire le persone amate. Solo dopo possono studiare, lavorare, cambiare vita». Padre Renato Chiera parla ai media vaticani con la consapevolezza e la calma di chi ha attraversato intere generazioni di dolore e risurrezione tra le strade del più grande Paese sudamericano.

Fondatore di “Casa do Menor”, un'associazione nata nel 1986 e cresciuta fino a contare ol-

tossicodipendenza, degrado e assenza di servizi. Così, quando gli chiediamo quale sia il senso del suo essere missionario, ci risponde che «non significa andare a convertire ma andare ad amare». Piuttosto, è un modo di vivere che si traduce in presenza, ascolto, tenerezza, farsi piccoli e andare incontro al prossimo. «La nostra gente non si sente amata da Dio — racconta — perché spesso non si sente amata da noi, dalle nostre Chiese, che a volte sono fredde e chiuse verso chi è povero, sporco, senza scarpe. Il missionario è colui che porta la presenza gratuita dell'amore di Dio, colui che si siede accanto, che non giudica, che si fa prossimo». Questa consapevolezza nasce in padre Renato da un'immagine semplice: «Era il giorno di una prima comunione, una bella cerimonia, tante foto. Ma appena uscito ho visto dei bambini di strada e mi sono chiesto: “Come sapranno di essere amati?”. Dentro di me ho sentito una voce: “Non devi parlare di Dio amore, devi essere Dio amore”. E da allora ho cercato di vivere così».

Già, perché proprio da quell'intuizione è nata una vita intera accanto agli ultimi. Nelle *cracolandie* di Rio de Janeiro padre Renato siede accanto ai ragazzi che fu-

mano crack e pone loro solamente due domande: «Ti senti amato da qualcuno? Quali sono le tue sofferenze?». È in quel momento che le difese cadono, che scendono le lacrime, che nasce la fiducia reciproca, la voglia, il coraggio di ascoltare e di interagire.

Una notte passata con questi ragazzi ha per esempio cambiato la vita di Carlos Alberto che, dopo vent'anni di strada, ora ne ha alle spalle dieci di consacrazione. Chiera lo ha portato con sé a Roma, mercoledì 12 novembre, per incontrare Papa Leone XIV al termine dell'udienza generale, traghettandolo in un futuro che mai avrebbe immaginato. Insieme a Carlos Alberto c'era Lucila Ines Cardoso da Silva, oggi presidente di “Casa do Menor”. «Nella nostra attività — spiega Lucila — sono tanti i volti che incontriamo e ognuno porta una ferita profonda. Ricordo un neonato, figlio di una madre tossicomane. Lei era una *cracuda*, donna dipendente dal crack, e, appena partorito il bambino, è scappata dall'ospedale lasciandolo solo.

Quando mi hanno chiamato, sono andata con padre Renato a prenderlo e lo abbiamo portato a casa nostra, chiamando quel bambino Miguel, come san Michele, come il nostro patrono».

Ed è qui che torna in mente il passaggio dell'esortazione apostolica *Dilexi te* di Leone XIV, in cui si ricorda che «sul volto ferito dei poveri troviamo impressa la sofferenza degli innocenti e, perciò, la stessa sofferenza del Cristo». Il piccolo Miguel è diventato il simbolo di un popolo invisibile, di bambini e adulti che condividono la stessa storia di abbandono e di mancanza d'amore. «Come ha scritto Papa Prevost, quando ti siedi accanto a loro e ascolti le loro storie», prosegue Lucila, «vedi la sofferenza di Cristo nei poveri, quella solitudine che lo ha fatto gridare sulla Croce. È la stessa assenza che vediamo negli occhi dei nostri ragazzi:



Padre Renato Chiera con i suoi ragazzi

l'assenza di un padre, di un amore, di un punto di riferimento. Ecco perché il nostro compito è far sentire questi ragazzi di nuovo amati, restituire loro una famiglia, una voce che dica “sei figlio”. È in quel momento che ritrovano dignità e desiderio di vivere».

È proprio sull'assenza di amore e sulla necessità di ascolto reciproco che nasce una delle iniziative più belle di “Casa do Menor”. Tutto è basato sulla consapevolezza di padre Renato secondo

l'assenza di un padre, di un amore, di un punto di riferimento. Ecco perché il nostro compito è far sentire questi ragazzi di nuovo amati, restituire loro una famiglia, una voce che dica “sei figlio”. È in quel momento che ritrovano dignità e desiderio di vivere».

In effetti anche Lucila conferma che «un'altra grande ferita che vediamo nella società brasiliana è la crisi della famiglia. Molti bambini crescono senza genitori, affidati a nonne, zie, o completamente soli. Così la società rischia di perdere i valori fondamentali: non conta più la persona, ma il potere, l'immagine. Per questo dico che la violenza o il narcotraffico sono il grido di chi non è figlio amato e non ha prospettive di futuro. La nostra risposta è dare amore, famiglia, gioco, educazione, speranza. In quarant'anni di esperienza abbiamo dimostrato che questa è una vera politica pubblica di vita».

Fu proprio questo l'ultimo messaggio lasciato da Papa Francesco nel suo incontro con padre Renato, il 18 maggio 2022: amare le periferie umane. «Quando sono arrivato in Brasile nel 1978 — conclude il missionario — mi attiravano le periferie perché lì c'è Gesù che soffre. Papa Francesco lo ha detto con parole perfette: l'amore alle periferie non è sociologico, è teologico. Non andiamo tra i poveri solo per aiutarli ma perché in loro incontriamo Cristo. Quando entro nelle *cracolandie*, tra chi vive per strada, sento che sto vivendo una comunione: loro sono “ostie vive”, presenza reale di Gesù che soffre. Ogni volta che abbraccio uno di loro, è come ricevere la comunione. In quei volti feriti, c'è il Cristo abbandonato. È questa la motivazione profonda della nostra missione».

Nelle “cracolandie” di Rio de Janeiro padre Renato siede accanto ai ragazzi che fumano crack e pone loro solo due domande: «Ti senti amato da qualcuno? Quali sono le tue sofferenze?»

tre 7500 accoglienze e 5000 volontari in tutto il Brasile, padre Renato è uno di quei “preti di strada” che ha scelto di evangelizzare non con le parole ma con la presenza, specialmente nelle *cracolandie*, i quartieri delle grandi città brasiliane dove si concentrano

«In nessuna pedagogia si parla del dramma di non essere figli. Ma questa è la radice di tutto: chi non si sente amato perde fiducia in sé, finisce per distruggere se stesso e gli altri»

Dalla rete



VI edizione del Concerto con i poveri in Vaticano

Torna in Vaticano il Concerto con i poveri. L'iniziativa annuale che intende unire musica, fraternità e solidarietà è giunta alla sesta edizione e porterà sul palco l'artista canadese Michael Bublé. L'appuntamento del 6 dicembre alle ore 17,30 nell'Aula Paolo VI è presentato sul sito www.concertoconipoveri.org. «La dimensione del concerto va oltre l'esibizione musicale: esso è pensato come gesto concreto di vicinanza ai poveri e agli esclusi. Anche quest'anno saranno protagonisti gli “ospiti d'onore”: persone in condizione di fragilità (senza fissa dimora, migranti, famiglie, persone sole o in difficoltà) invitate tramite il Dicastero per il servizio della carità - Elemosineria apostolica e numerose associazioni di volontariato». Al Concerto con i poveri, organizzato dalla Fondazione Nova Opera nell'Anno del Giubileo della Speranza, si esibirà anche il Coro della diocesi di Roma diretto dal maestro monsignor Marco Frisina, direttore artistico dell'evento. Sul sito web è possibile ripercorrere le edizioni precedenti e approfondire l'esortazione apostolica *Dilexi te* di Papa Leone XIV. Al termine dello spettacolo, che vuole offrire un'esperienza di arte e cultura alle persone più svantaggiate, verranno inoltre distribuiti ai circa 3000 ospiti una cena al sacco e altri generi di conforto. «Il concerto — viene sottolineato online — diventa così un piccolo gesto di Chiesa che cammina accanto ai più vulnerabili, accogliendo l'invito di *Dilexi te* a riconoscere, servire e amare Cristo proprio dove la vita è più ferita».

LA BUONA NOTIZIA

Un'ora che non ti immagini

CONTINUA DA PAGINA 1

Quindi, in entrambe le tradizioni, per così dire, chi ascolta viene premiato. M'interessa questa continuità, questo processo generativo di narrative umane e divine. *L'Ecclesiaste* dice apertamente: ciò che è accaduto una volta, accadrà ancora.

Il ciclo del tempo si chiuderà, come è previsto che si chiuda nell'islam sciita, all'arrivo del Mahdi, foneticamente vicino, in arabo, a Messia. Nella Bibbia, un clima simile a quello dei giorni di Noè precede il ritorno di Cristo. Ciò che è accaduto in passato accadrà in futuro. Molti non crederanno fino alla fine del tempo. La maggior parte non vedrà chiaramente: il buio li coglierà. Solo pochi avranno fede come la ebbe Noè quasi tremila anni fa. Oggi potremmo dire: sono così pochi quelli che vivono con fede autentica. Una fede che non esclude gli altri. Una fede diversa da quella dei farisei, che si ritenevano superiori agli altri perché

rispettavano le regole. Una fede che non è draconiana o crudele con quelli più deboli di noi. Una fede gentile e potente come quella di Cristo.

Ci viene detto che ritornerà: «Infatti, come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo». Quando il tempo finirà, le persone di fede saranno liberate, «rapit[e] [...] per andare incontro al Signore in alto», come viene descritto nella Lettera ai Tessalonicesi. Ci viene anche detto di essere consapevoli: «Uno verrà portato via e l'altro lasciato». A questo fa eco, parola per parola, anche Matteo: «Non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti [...]». Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata».

Siate attenti, vivete la vostra fede, una fede gentile. «Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». Il verso più poetico. L'indicazione di un'ora sconosciuta. (*lila azam zanganeh*)